

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1886

MILANO

BRAIDENSE



I L
SACRIFICIO
COMEDIA

DE GLI INGANNATI:

Celebrato ne i Giuochi di
vno Carneuale in Siena.

Di nuouo corretta, & ristampata.



IN VENETIA, M D C I X.

Presso Antonio Turini.



2

IL SACRIFICIO DE GL'INTRONATI.

Celebrato ne i giuochi del Carne-
uale in Siena, l'anno 1531.

Sotto il fodo dignissimo Archintronato,

Prima viene vn con vna lira, &
cantando dice.



ONNE leggiadre, a cui
l'alto Motore
Tanto diede di gratia &
di beltade,
Che meriteuolmente il
primo honore
Vi si verrebe in questa
nostra etade,

Se si trouasse dentro al vostro cuore
Dopo vn lungo languir qualche pietade
E in voi mancasser quelle voglie strane,
Che da i pensier d'amor vi fan lontane.
Senza ilqual come neue al sol si strugge
Et diuenta mortal vostra bellezza,
Et insieme co gli anni se ne fugge
Quel vago che di voi tanto s'apprezza,
Ma sopra tutto vostra fama addugge
Mostrarfi acerbe & colme di durezza
A quei che con la lingua e con l'inchiofiro
Potrebbon fare eterno il nome vostro

A 2 Questi

Questi son donne mie quelli Intronati
Che ne i lor più fioriti e più verd'anni
Da le bellezze vostre fur legati
Nella prigion de gli amorosi affanni.
Da questi fur sì i vostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni,
Che già per tutto il mondo eran palesi
I degni honor delle donne Sanesi.

Et aspettando delle lor fatiche
Premio ottener che di voi fusse degno,
Vi vider com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor con giusto sdegno,
E senza speme hauer faruifi amiche
S'accorser poi per manifesto segno,
Ch'in cambio d'hauer mercè da voi
Eran biasmati, & disprezzati puoi.

Onde benche fia tardi in loro errore
Veduta l'empia vostra crudeltade
Maledicano il di che prima amore
Vaghi gli fe di vostra alma beltade,
E quanto scriffer mai per darui honore
E farui note a la futura etade
Vedendo hauer le voglie lor drizzate
In lodar qual voi sete Donne ingrate.

E perche ognun di lor brama e desia
Ritrar' il cor da voi crudeli in tutto,
Nascer vedendo oue il lor mal si cria
Di cosi dolce fior si amaro frutto,
E per tornare al stato lor di pria
Ogniun se quì innanzi a l'altar condotto
Di quello che per dritto alto sentiero
Scorge ch'il segue a contemplar il vero.

Et ogn'un

3
Et ogn'un ciò che di voi piu caro tiene
Di vostr'amor, di vostra fede pegno,
Acciò col rimembrar non li dia pene,
Et a forza il tenga in l'amoroso regno
Sù questo altare ad abbruciar lo viene
Spinto dal troppo vostro altero sdegno,
Che s'in duol gli ha tenuto il core auolto
Dopò vn lungo languir gliel rēda sciolto.
Così viuer per vostra iniqua voglia
Abbandonate vi vedrò fra noi,
E priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarue di voi stesse poi
E pria che m'achi il bé ch'ognuno inuoglia
Amarui, acciò che questo ancor v'anno
Poi ch'a maggior impresa il ciel gli chiama
Vedrò lor senza duol, voi senza fama.
*Segue vn Dialogo, il qual in musica si canta,
dice vn Madrigale.*

Alma celeste Dea
Che con l'armata man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani
Mira l'acerba & rea
Passion ch'i nostri cuor stringe & disface,
E dal dritto camin ne fa lontani,
Scaccia l'ingiusto ardor de l'alme nostre
Et in questi tuo deuoti
El tuo chiaro valor si scopra & mostre.
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi cari Intronati.

Il prego del Sacerdote.

Omnipotente almo Rettor del Cielo,
Che col ciglio governi & reggi il mondo
Per quell'amor che la diuina mente

A 3 Mosse

Mosse a crearne in sì perfetta forma,
Ascolta i prieghi miei eterno Giove
Tu regina del ciel Iunone altiera,
Superbo Marte, Apollo biondo & santo,
Saggio Mercurio, & voi che sù dal Cielo
Scorgete l'opre quì di noi mortali
Vdite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati,
State presenti a i loro honesti voti,
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon humilmente a questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,
Col cristallino scudo il capo armato
Mostra a i mortali il tuo santo valore
Casta Minerua che del capo altero
Del sommo Padre nata a chiari ingegni
Mostrò il vero sentier d'alzarsi a volo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo.
Mira i pentiti cuor de' tuoi Intronati,
Che conoscendo il lor passato errore
Ti domandano aiuto humilmente,
Sol per ritrarsi à più lodata vita
Questi hã perduto il fior de' suoi verd'anni
In seruire ad Amor con tutto il cuore,
Et a queste crudeli ingratoe donne,
Et à quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno, e l'altre doti
Di farsi eterni & volar viui al cielo,
Hanno speso in seruir queste superbe,
Queste crude inimiche empie & ritrose
Ne mai forno i lor studi ad altro volti,
Ch'a lodarle & essaltarle in ogni parte,
Et

4
Et con l'ornato stile & con la lingua
Lungi e d'appresso l'han già fatte tali,
Che non pure il gentil almo paese, (pe,
Ch'Appenin parte e'l Mar circòda & l'Al-
Mal' Rhodano l'Ibero e'l Rheno insieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole,
Et gode al suon de i celebrati nomi,
Ne di tanta fatica, o tanta fede
Che mostr'hanno fin quì per mille proue,
Altro p̄mio hebber mai che doglia & pian
Onde pentiti il lor fallo piangendo (to,
Puri & lauati tutti in aqua viua
Gli ho qui còdotti innanzi al sacro Altare,
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua, & te Dio che tien cura
Di quelli amanti che per legge iniqua
Non hãno in cãbio amor, ma stratio, emor-
Presti fauore a i lor giusti desiri (te
Discioglie l'alme loro dal forte laccio,
In cui col guardo sol legati gli hanno
Queste belle spietate, & fiere Donne
Rende lor a se stessi, & via discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma
Et acciò che si spegna ogni memoria
Che gli possi turbar dipoi la mente,
Ciascun ciò che tenea della sua donna,
Per furto, o dono, o qual si voglia caso
Ha qui portato, & sopra questo altare
Al sacro fuoco lo vuol dare in preda,
Et a' tuoi studi poi volger la mente
Per alzarsi da terra & farsi eterni.
Sù dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo & bel desio

Sciolgete voi ministri tutti i nodi
Et io tre color cingo l'altare.
Salendo al terzo grado la prima
Quel che a man destra offerisce.

Il Desiato vn fazoletto bagnato di lagrime.

De le lagrime mie fido sostegno
Candido velo al sacro altar ti porto,
Poi che mia colpa nò, ma l'altrui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno,
Portan quest'altri amanti vn caro pegno,
Lo Desiato sol senza conforto
De la doglia infinita in cui già morto
Piangendo sono ho te per certo segno
Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto
All'hor ch'al fuoco andrai non sparger fuo
Se del mio longo affanno homai ti cale. (re
Ch'a le fiamme sarebbe il valor tolto
De la molt'acqua, & perciò i miei dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.

*L'affannoso una impresa d'un Elce fulminato
ritratto in tela.*

Vidder de ria fortuna in fier orgolio
Duro scempio di me madonna è amore,
Et pieni di pietà cinfermi'l core
Còtra i suoi colpi d'vno immobil scoglio.
Onde ch'è, lor merce, s'in questo inuoglio
Si viue il spirto, & d'ogni aspro dolore
Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore
O, di lui, o di lei s'vnqua mi doglio
Questi son i trofei, queste le palme

Che

5
Che con chioma squarciata al signor mio
Fortuna die nel glorioso affalto.
Non perche in cener dia le illustri & alme
Proue d'amor in fuoco e stringo anch'io,
Ma perche volin con più gloria in alto.

Lo Stordito vn Anello.

O misero Stordito, o donne ingrata
Quanto torto mi fate.
Io mi doglio, & lamento
Di poca fe del rotto giuramento
Di colei di cui tengo imagin bella
Si scolpita nel cuore
Che per trarnela fuore
E forza che con essa il cuor si suella.
Però prego ciascun che per pietade
O mi porga vn coltello, o m'apri'l petto
Et tragga il cuor per far hora al cospetto
Di quella sì crudele in questo luoco
Vittima miseranda al santo fuoco,
Ma poi che alcun di voi
Non si muoue a pietade vn solo anello
Ho di madonna, & quello
Pongo nel fuoco, e'l cuor porroui poi.

Il Moscione una fede rotta.

Quanta sia vana & lieue
Fede di donna, & quant'in lei pietade
Duri, & come si volga in tempo breue,
Io farò vero esempio in ogni etade
Quest'è la fede amanti
Che mi fu data in pegno intera & salda
Di mille giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta, & la mia gioia in pianti
E volta, & quella voglia ardita & calda

A 5 Per

Per altri viue, & per me giace estinta.
Onde perche di lei resti dipinta
Eterna infamia, & fuggir graue scorno.
Ardo sua fede e in liberta ritorno.

*Lo Scredientiato con una Colomba datagli per
impresa della sua Donna.*

In questa o in altra etade
Non vide il mondo mai donna si bella
Quanto la mia, ne si d'amor rubella,
Come colonna adamantina, & salda,
Stett'io sempre costante
In amar questa altera alma fenice,
Et nissun altro amante
Di quanti il sol girando ne riscalda
Arse in piu degna fiamma o'n piu felice
Hor che'l mio ben seruir l'alta mia fede,
In lei non ha piu luoco
Ad imprese maggior vogliendo il piede.
Abbrucio in questo sacro ardente fuoco
La memoria di lei la mia fermezza
Esempio eterno della sua durezza.

Il Bizaro una catena d'oro.

Senza difesa far nel primo affalto,
(Hor chi fia mai che'l creda)
Mi diedi a l'empia mia nimica in preda
Qual come a prigionero:
Catena d'oro al collo e al core auolse
Con atto si suauemente altero,
Che per la liberta gia non mi dolse
Cosi mi vinse vn tempo, & poi si volse
La mia si dolce, in cosi amara vita
Che del mio crudo stratio acerbo, & fiero
Mosso a pietade il Ciel mi porse aita

Cosi

6
Cosi mi trouo sciolto,
E per mostrar di questo aperto segno
Ardo con giusto idegno
La catena che'l cor mi tenne inuolto.

Il Garoso vn laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceuto torto,
Ne troppa crudeltade al bel desio;
Al gentil fuoco mio
Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto,
L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,
Le diuine virtu raccolte in lei,
Che vincon di gran lunga il mio pensiero
Fan che men voglia piu quel ch'io vorrei
Et di che piu desio lasso mi penti,
Che quanto piu discernere cerco il vero
Lei riguardando a me tanto men spero
Ch'in lei destar per me si possa amore,
Cosi pien di dolore
El laccio, onde m'auinse a l'altar porto.

Il Duro vn sacco di tela.

S'a cosi empia, & di pietà rubella
Donna fu presa presentando il fuoco
Il don che mi fu esempio
Amor del'odio eterno che mi porta
Sia senza offesa del tuo santo luoco
Con pianto eterno offerto a questo fuoco
Poi che si vede morta
In lei pietade, & pur che'l suo desio
Sia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
C'hauria fatto immortale il nome mio.
Ecco che da l'oblio.

A 6 Di

Di se cerco ritrar l'anima ancella
Per darmi à vita più lodata, & bella.

Il Sodo una Zocca di capelli.

Deh qual fdegno del Ciel, qual mia sventura
Pur mi conduce al luoco,
Oue io veggia mia forte acerba, & dura,
Quel che già si mi piacque arder nel fuoco
Questi sono i capelli, e quest'è il laccio
Che stretto il cor m'auinse,
Et ne l'alme il bel volto mi dipinse,
Ch'a prieghi miei sempr'ebbe il cor di
ghiaccio.

Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero
Et riconosco il mio passato errore
Poi che l'intenso ardore

Fin qui non v'arse in questo sacro fuoco
Vi pongo, & da qui inanzi ogni pensiero.
A più belle & più degne opre consacro.

*L'Allebbito un MazZetto di Persa legato con
seta nera e bigia.*

Quel duol, ch'in me piu ch'in altr'huo si ve-
Scorger'allhor douea che mi fu dato (de,
Questo don scarso premio a tanta fede.
L'altera donna mia con chiaro inganno
Mi mostrò in quella il mio dolente stato,
Però che'l fermo & trauagliato affanno
Mi vi dipinse il tempo perso in tutto.
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pongo, oue destrutto
Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da portar al collo.

Se con incanti o semplici parole
Che quì dentro ferraste ogn'altra cura

Tor

Tor cercaste al mio core,
Et accenderlo sol del vostro amore,
Perche sempre piu dura
Poi vi mostraste a i miei giusti desiri?
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che la Donna mia crudele & bella
Fece sol che piacesse i miei sospiri.

Et io la mia ventura
Sempre ringratiarò, ch'accidò mi volse,
Perch'ella pria disciolse
L'alma di tutti i bassi pensier miei,
Et questa fiamma hor mi sciorra da lei.

*Lo Impacciato un libretto di sue compositioni
in lode della sua Donna.*

S'a voi fiamme diuine

Sacrar m'è tolto di mia Donna il dono

Queste rime vi dono,

Ch'ingorde fur di celebrarue a pieno

Del viso honesto, & de l'auaro leno

L'empie ricchezze, e rinuerdir la voglia

Risuonando mia doglia

Ne poteron gianrai poco ne molto

Destare il ghiaccio nel bel sen raccolto,

Hor poiche da pietà mal furo intese

Fuor s'hoggi cosi accese

Con la persa speranza

Torran di quel ancor la rimembranza.

*Il Balocco una corona di perle tramez-
zata d'oro.*

Oro & perle gradite,

C'honesto fuoco m'accendesti al petto

Col gentil lieto vostro almo soggetto.

Le mie parole vdite,

Per

Perch'io veggio, & mi spiace,
Ch'essendo in Cielo auezza
Delle diuine vostre alte bellezze.
Ne gioia d'huomo mortal non si conface,
Non già perch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma.

*Il Dappoco quattro Sonetti mandateli
da la sua Donna.*

Felice rim'è carte
Ch'a me della sua fè venist' in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paese
Più sempre amai l'honeste fiamme accese,
S'a questi versi io già credetti tanto,
Ch'a mei grauosi affanni altro sostegno
Non hebb'io da sciugar con altro il pianto,
Perch'hor creder non deggio
A quel che con quest'occhi ogn'hora veg-
Forz'è ch'io'l creda, e se sete mutata, (gio,
O pur perfida foste sempr'e ingrata,
Per esser ancor io contra voi tale,
Qui brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'importuno uno specchio datoli da la sua donna.

Chiaro lucente specchio
Che l'empia man per dimostrar mercede
Più per mio mal, che per mio ben, mi die-
Lasso, ben so ch'ogn'hora, (de,
Ch'io volsi gl'occhi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenso viddi oltr'ogni rio costume.
E tu, perche più ogn'hor io mi consume,
A gli

A gli occhi mostro hai sempre il mio mar-
Pensando che morire (tire
Douessi sol per così tristo volto,
E ch'a te insieme & a me fusse tolto,
Hor non son' ancho di mia vita sciolto.
Ne ferò men ch' in questo santo loco
Con tutti i miei dolor ti dono al fuoco.

Lo Sciapito un centol di seta nera.

Finta fermezza di madonna il cor
Già mi legò, tu'l fai
Quant'io sia stato a lei costante Amore,
Questo fu'l pegno, anzi più tosto'l velo
Dalla sua mente, a voi lo dono homai
Fiamme brusciate'l mio co'l vostro ardore
Et tu Dea santa, che da l'alto cielo
Sdegnosa vedi in terra
Chiunque a pietà superbo il petto ferra,
Moueti a i giusti preghi, e'l fiero orgoglio
Vendica di Madonna el mio cordoglio.

L'Affumicato un guanto della sua Donna.

Leggiadro e caro guanto,
Ch'alzasti sì per darmi al fin più guai,
I pronti miei pensieri
Ch'andauan giu dalla speranza altieri,
Poi che la tua merce sperando alzai
Al disperato volo i mie pensieri,
A gl'empi miei martiri
Pace o tregua trouar non potei mai,
Come foste cagion del mio tormento
Stando

Stando già meco, e così anchor darai
Da me partendo a i miei caldi sospiri
Fine, acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu sia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

*Lo Sdegnoso un uelo da collo, della
sua Donna.*

Felice amato uelo,
Che'l diuin petto, e gli homer honorati
Copristi, ond'io già fui tra i più beati.
Mentre fu a i miei desir cortese il cielo,
E nella donna mia qualche pietade,
T'hebb'io lei cortesemente in dono
Hor che sol sdegno veggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono
Et e riuolta ogni mia gioia in pianto
Lieto r'abbrucio in questo foco santo,
E poi ch'ad altre imprese il ciel m'inuo-
Con te resti sepolta ogni mia doglia. (glia

L'Addolorato un fior bianco.

Fra si honorate honeste donne belle
So ch'a mille sia noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fuisse più ch'era amato io
Hor che sue voglie son fatte rubelle
Al veloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore

L'Age-

L'Ageuole una imagine della sua donna. 9

Segliè giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia,
Ne fa fede a ciascun l'altra mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpì nel cuore,
Et iui t'adorai qual cosa fanta.
Hor sdegno te ne trahe del tutto fuore
Da te i pensier lontani
L'alma di libertà c'hora si vanta,
D'eterno oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia,
Perche di te si spenga ogni sua voglia.

*Lo Sfacciato un paio d'occhiali hauuti dalla
sua Donna.*

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gli occhi miei lassì allor che'l vago viso
Rimirarono si fiso,
Che gli ha di viuo humor fatti dui fonti.
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Perch'io scorgeffi meglio il suo bel volto,
E l'opre sue lassò di che ragiono,
Che pur rinfresco'l duol, forz'è ch'io'l di
Senza questi vidd'io che m'era tolto (ca,
Quel, di ch'io giua si lieto & altero,
Hor più saggio pensiero
Mi stà ne l'alma, e per restare sciolto
Di ciò che mi può lei tornare a mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

11

*Soppiatore una penna da scriuere lauorata,
datale dalla sua Donna.*

Gia con questo pensai
Alzar con vago stile
De la mia donna il bel nome gentile,
Ma se per procacciarli al mondo honore,
Tutto quel che di lei conosco e veggio
Ritrar volesse in carte,
Contrario effetto a quel c'hauea nel core
Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgerò lo stile in altra parte;
E se scriuendo il vero a parte a parte
Dar non gli posso honor co' versi miei,
E biasmo non vorrei,
Arda la Penna, & io lo stile e'l canto
Volgo ad oggetto più pregiato, e santo.

*Il Capassone una Colomba hauuta dalla sua
donna in dono.*

Dolce spoglia felice alma e beata
Mentre amor volse, e'l ciel non l'ebbe a
sdegno
Di colei che farebbe herede al sole,
Quand'ei mancasse a me medesimo duole
Che meco ti morrai già destinata
Al sacrificio per mio viuo pegno,
Misera a te che mai ti sei partita
Da chi non pur han vita,
E le fiere è gli augei del vago aspetto,
Ma la morte di viuere ha diletto.

11

Il Presuntuoso vn cuore.
Ridendosi di me la donna mia
In premio del mio amore
Mi diede in dono vn simulato core
Sperai vn tempo, e fu vano il pensiero,
Che conoscendo la mia pura fede,
Mi disse in cambio il suo cor viuo e vero,
E questo sol mi tenne vn tempo in vita.
Hor ch'ella altroue il piede (ma,
Ha volto, e da altre imprese il ciel mi chia-
Questo cor ardo, e'l mio ritor mi voglio,
E del suo indegno amor lieto mi sciglio.

Lo Schizzinoso vn Ramo d' Arancio.

Amator ramusciello
Dono infelice della donna mia,
Che da l'humor che l'alma a gli occhi in-
Serbato sei fin qui si verde e bello. (uia
Tu promettesti speme a i miei desiri
Et a la guerra mia tranquilla pace.
Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,
Hor ch'a gli ardenti mei fermi sospiri
Non veggio altro ristoro
Ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Perch'ella più di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio, & te consumo in foco.

L'Ingrato vn'horriuolo.

Con questo i dolor miei, le mie speranze,
Mentre'l ciel volse e la mia donna ingrata,
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopò vn si gran tēpo io veggio,
Effer manco pregiata,
Et ogni giorno andar di mal in peggio,

12

Tu che contrasti i mesi, i giorni, e l'hore
Dopo lequai douea viuer si lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non può indietro
Tor nar più'l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto confagrato
In essergli altrettanto iniquo, e ingrato.

L' Accorato vn vasetto pien di poluer di Cipri.

Doler non mi poss'io
Di poca fe ne del mio stato incerto,
Però che'l vago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,
Poluer qui dentro ascese
E tue promesse fur di polue & ombra,
E tante vane cose
M'han tenuto fin qui l'anima ingombra,
Che mille volte il dì son morto, e viuo.
Hor per restarne priuo,
Si come hor vola questa polue al vento,
Et arde questo vato in questa fiamma,
Così il ricordo anchor di chi m'infiama,
Via se ne fugge, & io resti contento.

*Messer Agnol Maleuolti vn Cupido scolpito,
dono della sua donna.*

Amor quanta mercè, quanto contento
Allhor mi promettetti,
Ch'a seguitarti i miei desir volgesti,
Tu'l fai, & io di poi quanto tormento
Amor mi desti, che'l prendeu a giuoco,
Ma poi ch'in me'l tuo fuoco
Era già stanco (a dir mi vaglia il vero)
Con qual inganno, ò qual strano pensiero

Festi

Festi l'empia mia donna a me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser più Dio chiamato, e l'infinite
Tue colpe hor sien punite,
E se'l veder in fuoco a dramma a dramma
I miseri disfar, così ti gioua
Hor vn poco in te proua
Come soaue & dolce e questa fiamma.

*Il Respettoso vn Nastaro bigio e pauonazzo
della sua Donna.*

Laccio gentil già tua mercè pensai,
Che del mio mal pietoso haueffi amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroso trauaglio cinto'l cuore,
Ma poi ch'ella non brama, e non desia
Altro che'l mio dolore,
N'accorgo, & duolmi con mio graue dan-
C'hauer non deggio mai (no,
In premio dei mio amor altro ch'affanno.
Onde di me pietoso, anchor che tardo
Sia stato a procacciar fine a miei guai,
Lieta è contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie voglie accese
Speguendo alzerò poi ad altre imprese.

Il Perduto vn coltello.

L'asso ben cieco fui,
Che della donna mia la fiera voglia
E l'empia crudeltà c'hor si m'addoglia
Non scorsi allhor, che questo in don mi die
O d'amor dure leggi inique e torte (de:

Que-

Questo fu il premio, e questa è la mercede
De la mia falda fede.
Dunque in cābio d'amor m'è dato morte.
Ah non fia ver più presto i mei desiri
Altroue volti in più lodati passi
Poggino al ciel, e tu che de suspiri
Empi, & di doglia i spirti afflitti e lassì,
E minacci di morte il corpo, e l'alma
Ardi, & io secco andrò de la mia falma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender vi potea
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete spenta,
Girate al sacro altar tre volte intorno
Insieme tutti, e voi ministri in tanto
Cauate for la Cenere del vaso.

In questo si canta in musica questo Madrigale.

Gloriosi intronati,
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al ciel con si fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel che sol danno v'apporta,
Quel così vago, e bel che si vi piace,
E cosa vana e frale,
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro, dice il Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi già cari pegni
L'arse reliquie, e poi dietro a le spalle

Le

Le gitti al vento, e senza mai voltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel vi mena
Gloriosi d'amor sciolti Intronati.

*Mentre che i sacrificanti si partono, quello che
prima venne con la lira canta le se-
guenti stanze.*

Quante giuste cagion di non più amarui
Habbin Donne costor, chiaro vedete,
Poi che quante più cercan di lodarui,
In cambio di mercè più ingrata sete,
E s'hanno i lor pensier volti à lasciarui
Apertamente voi veder potete,
Che sol l'ingratitude vostra è quella,
Che fa da voi la mente lor rubella.

Hor se punto vi cal del vostro honore,
O, che sia in pregio ò voi vostra beltade,
O dentro al vostro adamanino cuore
Si troua di voi stesse almen pietade,
Fate c'homai a i bei pensier d'amore
Sacrite il resto della vostra etade
Col far contenti quei c'hanno desio
Furarui al tempo, & a l'eterno oblio.
Altrimenti viurete i pianti, e in guai,
A voi in ira, e da costor spregiate,
E s'han donato al fioco quante mai
Lode à vostra beltà da lor fur date,
Se volgerete da vostri occhi rai
Pietosi, e piu non gli farete ingrata,
Potrete hauendo i loro sdegni penti
Tenerli a seruir voi più che mai intenti.
E con più dolce, e più leggiadro stile
Cercaran darui eterna fama poi,

Onde

Onde vedrete il vostro almo e gentile
Nome lodato andar quà giù fra noi.
Ma s'ei terrete come prima vile,
Vie più di lor ve ne dorrete voi
Che già sen van con vostro biasmo altieri
D'hauer altroue volti i lor pensieri
Donne mie care pur pensar doureste
Ch'al mondo senza lor voi nulla sete.
Perche pei versi lor di belle e honeste
Il primo honor tra l'altre Donne hauete,
Ne presso a chi mai non vi vidde haureste.
Il nome di c'hor voi liete godete
Se non vi haueffer lor per ogni lido
Alzate a volo, e dato fama, e grido.
Onde spinto da tanto e vero amore
Vi configlio che dentro al vostro petto
Per loro al dolce, & al suaue ardore
D'amor doniate donne mie ricetto,
Che s'ad amarli volgerete il cuore
Con l'esser voi pietose, io vi prometto
E poi da i spron de bei vostri occhi ponti,
Ch'amarui torneran più che mai pronti.

Il fine del Sacrificio.

PRO.

PROLOGO DELL'I¹³
ingannati delli Intronati.

IO vi veggio fin di quà nobilissime Donne
Imerauigliare di vederuimi così dinanzi in
questo habito, & insieme di q̄sto apparecchio
come se noi haueffimo à farui qualche Come
dia, Comedia ò non vi douete pensare, in fin
l'anno passato voi poteste conoscere, che gl'
Intronati haueuano il capo ad altro che alle
Comedie, & poi vedeste l'altro giorno qual
fosse intorno alle cose vostre l'animo loro, &
che nò voleuano più vostra pratica; ne venir-
ui più dietro, come quelli che gli piaceua più
essere morsì, rimenati p bocca, & tocchi fino
al viuo, da voi. Et però abbruciarono (còe voi
vedeste) quelle cose che gli poteua far drizza
re, la fantasia, & crescere l'appetito di voi, &
delle cose vostre. Hora vi voglio cacciare que
sta merauiglia del capo. Quelli Intronati, a dir
ui il vero, & crediatemi che io gli hò sentiti, si
dolgono strettamente di essere entrati in que
sto farnetico, & hanno vna grã paura, che voi
come quelle che hauete di che, non pigliate
quella lor facenda per la punta, di modo che
per l'auenire voi gliene tenite la lingua, & gli
voltiate le spalle, ogni volta che gli vedrete,
& per questo m'anno spinto quì per imbascia
dore, oratore, legato, procuratore, ò poeta, pi
gliatel come v'entra meglio nella memoria.
Io mi trouo il mandato ampio, in buona for
ma: prestatimi la fede vostra, altrimenti gl'e
forza ch'io vel mostri che l'ho portato meco.

A Dico

Dico ch'io son quì a posta per far questa pace & rappicarui insieme con loro, se ne sete con tète, che a dirui il vero le lor facède senza voi son fredde, & presso che perdure, & se non ci si ripara, se ne vāno in vn zero. Fatelo e fatelo Dōne, che ve ne metterà bene: voi conofcete pur la natura loro, che se voi gli volgete vna gli occhi vn poco pietosi, e si lascieranno maneggiare, portar per bocca da voi, però non da altri, che nō starebbon forti, & strauare tocar nel viuo, cō le parole, co' fatti, star di sopra à ogni cosa, & esser sèpre le prime voi, o che volete, sete contente, faretelo ò nò? Voi non rispondete, non lo negando questo è buon segno. Mirate s'egli hāno voglia di farlo questo accordo, che quasi in tre dì hanno fatto vna Comedia, & hoggi ve la vogliono far vedere, & vdire, se voi vorrete. Ecco che voi sapete hora quel che vuol dire questo apparecchio, ch'io sono, e quello ch'io vi faccio d'intorno. Questa comedia per quāto io ne habbia inteso, la chiamano gl'Ingannati, nō perche fossero mai ingannati da voi nò, che mai nō gl'Ingannaste, & vi conoscan pur troppo bene, ma ben gli hauete sforzati tempore, ne se ne son possuti guardar tanto che basti, ma la chiamano cosi, perche poche persone interuengono nella fauola, che nel compimēto nō si trouino ingannati. Ma ei ci son de gli ingannati tra gli altri d'vna certa sorte, che volesse Iddio, per il mal ch'io vi voglio, che voi foste ingannate spesso cosi voi, & io fossi l'ingannatore, ch'io nō mi curerei di rimaner sotto all'ingannato.

La

14
La fauola è noua; non più per altri tēpi vista, ne letta, ne meno altrōde cauata che della lor industriosa zucca, onde si cauano anco la notte di Beffana le forti vostre, per le quali vi pare, che gl'intronati vi mordessoro tanto in su quel fatto del dichiarare, & diceste che gli haueuan cosi mala lingua. Ma e si par bē che voi non l'hauete assaggiate, che forsi non diresti cosi: ma gli defendereste, & tereste la parte loro da buone compagne in tutti quei lochi che bisognasse. So ben che nō ci mancherà chi dica che in questa è vna infalata di mescolāza, a questi tali non voglio io respōdere, perche come ella si fia, gli basta ch'ella piaccia a voi sole, alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sèpre di piacere principalmente cō ogni sua sollecitudine in gratificarsi, et questo pefano che gli verrà fatto di leggiero, & maggiormente se ce nē tra voi delle pregne, a cui soglion spesso piacere, nō pur di questi cotali spettacoli: ma i carboni pesti, la cocitura dell'accia, la poluere de i mattoni, i calcinacci, & altre simili, & cosi fatte cose, a gli huomini nō importa ch'ella piaccia, ò nò, perche gl'Intronati hāno ordinato vn modo, che niun di loro la potrà, ne vedere, ne vdire, se già non son ciechi, & però se qualche facciuto maligno tirato dal desiderio che gli ha da pōtarci, hauesse vna voglia di vederla, ò vdirla, cauisi gli occhi, perche altrimenti non la corrà. Io so che vi parrà strano, che i ciechi la vegghino, e pur farà vero; & intenderete come, se voi harete tanta patientia ch'io vel mostri.

B 2

Quanto

Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio alcuno; è hoggi in Siena, & quanto ha di bel Siena, si truoua al presente in questa sala, questo veramente non si può negare, perche quelle che non ci sono, non poss'io credere che sieno ne belle, ne appresso, poi ch'elle fuggano il paragon di voi altre. Come volete voi adunque che costoro stieno a mirar Scene, ò Comedie, ò sentino, e vegghino cosa che noi facciamo, ò diciamo, essendoli voi dinanzi? che più bel gioco, che più bel spettacolo, che cosa più piaceuole, ò più vaga si può veder di voi? certo niuna. Hora ecco vi mostro come gli huomini non vedranno, ne vdiranno questa Comedia se non son ciechi, che già vi pareua ch'io hauesse detta così grã pappollata. Ma voi Dōne, la vedrete, & vdirete benissimo; perche in vero non vi conosco tanto cortesi, che vi siate p perdere, ò vscir di voi stesse nel mirarci. Ne si pensin questi che fanno tanto il bello: questi acconci, questi spelatelli, che per hauer vna bella barba, per calzar bene vno stiuale, ò per fare vna riuerètia di beretta accompagnata cō un sospiro, si senta fin da fonte becci, uoi habbiate a lasciar questa cosa per attendere a loro, che ne restarebbono inganati, & così torrebbono il nome alla nostra Comdia. Et potrebbe bene essere, che uno Spagnuolo, che uoi uedrete uenire, ui rompesse un poco la fantasia, & che non pigliasse così bene la nostra materia, ma io u' insegnarò un bel colpo, non ui curate di lui, che non hauendo uoi la lingua sua non ui potete intèdere insieme: &

a atten,

15
attendete a questi che son tutti Taliani, & prestandoli voi la vostra attentione, non perderete cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto. Ma poi che io veggio questi huomini così intenti a mirarui, che non sentano ciò ch'io mi dica, mi gioua di ragionare con voi vn poco in sul sodo, & domesticamente. E possibile però ingrati, che voi sete, che questi Intronati s'habbino sempre a lamentar di voi, & che sempre in ogni loco vi s'habbi a ritoccare il medesimo, & che le tante fatiche, che durano per voi, e'l tanto studio che vi mettono intorno per lodarui, non vi possa piegare a fargli vn tratto vn piacere? Oh poneteui vna volta giu col nome di Dio, & chiamateli tutti ad vno ad vno, & vogliate intendere quel che dicono, & quel che cercano da voi, che so certo che quel che vogliono, è vna frascheria, & voi ne sete tante copiose, & ricche, che senza perderne oncia, ne potreste dare non solo a loro, ma a tutta questa città. Ditemi per vostra fe, che credete però che vogliano, non cercano altro da voi, che la gratia vostra: & che vogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sottile, & diciate questo mi piace; & questo non mi piace, acciò che quelli che non vi aggradaranno, possin volgere il pensiero altrove, & attender dietro ad altro studio. Ma gliè vna gran cosa, che voi gli vogliate tener sempre in questo cimello, & non uogliate risoluerui un tratto a questo benedetto sì. Sapete quel ch'io ui uò dire? Guardateui di non gli

B 3 fare

fare vn tratto disperar da vero, & tenete ben a mente le mie parole, ch'io so quel ch'io me dico. Voi ve gli perderete vna volta a fatto, & non gli potrete poi tanto anfare auersi, che ci sia ordine a porui riparo, e ve ne dorrete, quando non sarete più a tempo, & tenete questo per fermo, che non si sia sempre à vn modo, & questo basti. Hor hor ch'io mi ricordo non aspettate altro argomēto, perche quello che ve lo ha ueua a fare, non è in punto, fateui senza per hora, & bastiui saper solamente che questa città è Modena, nella fauola sono più Modanesi, però se faceffino qualche errore nel mouer della lingua, non farà gran fatto, perche non l'hanno ancora così ben presa. L'altre cose io penso che voi siate così capaci, che la materia v'entrerà per se stessa senza troppo fatica. Duo ammaestramenti sopra tutto ne cauarete, quanto possa il caso, & la buona fortuna nelle cose d'amore, & quando in quelle vaglia vna lunga patienza accompagnata da buon consiglio, ilche due fanciulle con il lor saper vi mostreranno, ilquale se seguendolo poi vi giouerà, haurete questo obligo con esso noi. Questi huomini se non haranno piacere delle cose nostre, assai ci haranno da ringratiare, che per quattro hore almanco gli daremo commodità di poter contemplare le vostre diuine bellezze. Ma perch'io veggo duo Vecchi che escon fuori mi partirò, benche mal volentieri da mirar si belle cose, ancor ch'io penso che vi tornerò a vedere. A Dio tutti.

RECI-

16

R E C I T A T O R I
della Comedia.

Gherardo Vecchio.
Virginio Vecchio
Clementia balia
Lelia fanciulla
Spela seruo di Gherardo
Scatizza seruo di Virginio
Flaminio innamorato
Pasquella Fante di Gherardo
Isabella Fanciulla
Giglio Spagnuolo
Cruello Seruo di Flaminio
M. Piero Pedante
Fabritio giouinetto Figliuolo
di Virginio
Stragualcia seruo del Pedante
Agiato Hoste
Frulla Hoste
Fancullina figliuola della Balia.



B 4 AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gherardo, & Virginio vecchi.

Ghe.



FA adunque Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto più presto sia possibile si facciano queste benedette nozze, & cauami una volta di così intrigato laberinto, nel quale non so come disauedutamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer danari per le veste (che ben so ch'èl tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, e per auentura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che a tutto prouederò io, ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua un mese prima per cauarmi questa voglia, spendere un dieci scudi più, che per gratia di Dio so doue sono, e ben conosci tu che hormai niun di noi è più herba di Marzo, ma si ben di Maggio, e forse, & quanto più si va in là si perde più tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto tene importuni, ch'io ti do la mia fede, perch'io sono intrato in questa girandola, non dormo la metà della notte, & che sia vero, guarda a che hora mi son leuato questa mattina, & sappi che prima che io venissi a te per non destarti, haueuo uedita la prima messa a Duomo, & se forse hauesti

mutata

PRIMO. 17

mutata fantasia, & paresseti che cō gli anni di tua figliuola non s'affacesser i miei, che già son a gli anta, & forse gli passano, dimelo arditamente, perche a tutto prouederò, voltando i pensieri miei altroue, & te, & me liberarò in un punto, di che ben sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri

Virg. Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, che io non lo facesse, & auenga che quasi ogni mia facultà perdesse nel sacco, e insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo pur gratia di Dio m'è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter vestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauar alcun che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tū che non sta bene a mercatanti mancar di quello che una volta promettono.

Ghe. Cote sta è una cosa Virginio, che più si sente in parole che non si troua in fatti, fra mercati da nostri tempi, ben credo che non si a tutti di quelli, nondimeno il vedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non so che, ne ti conosco io per così dapoco, che quando vorrai, no facci far tua figliuola a tuo modo.

Virg. Ti dirò, tu sai che m'accade l'andar a Bologna per saldar la ragion d'un traffico, ch'ha uenamo insieme, Messer Buona parte Ghislieri, il Cavalier da Casio, & io, e perch'io

Sono in casa, solo, & habitano in villa, non volsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mandai nel monister di S. Crescentio a suor Camilla sua zia, oue è ancora, che sai ch'io tornai iersera, hora io ho mandato il famiglio a dirgli che la torni.

Ghe. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & ch'ella non sia altroue?

Virg. Come s'io il so, doue vuoi tu ch'ella sia? che domanda è questa?

Ghe. Dirotti son stato certe volte là per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta vedere, & alcune m'hanno detto ch'ella non v'è.

Virg. Gliè, perche quelle buone madri la vorrebbon far monacha, per redare doppo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, che io non son però sì vecchio, ch'io non sia atto ad hauer vn par di figliuoli, quando io tolga moglie.

Ghe. Vecchio, che ti prometto ch'io mi sento così bene in gambe hora, come quando io ero di vinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci, & s'io ho questa barba bianca, nella coda son così verde come il poeta Toscano, & non vorrei che niuno di questi sbarbatelli, che vanno facendo il brauo per Modena, col penacchio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnol di dietro, con la cappa di seta, mi vincessero in cosa nessuna eccetto che nel correre.

Virg.

Vir. Tu hai buon animo, non so come le forze riusciranno.

Ghe. Vorrò che tu ne domandi Lelia, come sarà la prima notte dormita con me.

Vir. Hor col nome di Dio, ti bisogna hauergli discretione, perche l'è pur ancor fanciulla. Et non è buono in principio d'esser così furioso.

Ghe. Che tempo ha?

Virg. Quando fu il sacco di Roma ch'ella, & io fumo prigioni di que' cani, finiuu tredici anni.

Ghe. Gliè appunto il mio bisogno, io non la vorrei ne più giouane, ne più vecchia, io ho le più belle veste, e più be'vezzi, e le più belle collane, e più bei forimenti da donne, che huom di Modena.

Virg. Sia con Dio son contento d'ogni suo bene, & tuo.

Ghe. Sollecita.

Virg. Della dote quel ch'è detto è detto.

Ghe. Credi ch'io mi mutasse? a Dio.

Virg. Va in buon' hora, certo ecco la sua Balia che mi torra fatica di mandarla a chiamare, perche accompagni in quà Lelia.

S C E N A S E C O N D A.

Clementia Balia, & Virginio Vecchio.

Cle. IO non so quel che si vorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto, questa mattina si fatto cicalare, che pareua

B 6 che

che mi volesse metter la casa a rumore, o arricchirmi d'uoua, qualche nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel di non senta, o non m'auuenga qualche cosa mal pensata.

Virg. Costei debbe testè parlar con gli angeli, o col beato padre guardiano di Santo Francesco.

Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che anco di questo non so che me ne indouinare, benchè'l mio confessore mi dica, ch'io fo male a por mente a queste cose, & dar fede alli augurij.

Virg. Che sai, che tu parli così dentro a te? egli è pur passata la Befania.

Cle. O buon Virginio, se Dio m'aiuti che io mi veniuo a stare un pezzo con voi, ma voi vi sete leuato per tempo, voi siate il ben uenuto.

Virg. Che diceui così fra denti, pensauì forse di cauarmi di mano qualche staiuol di grano, o qualche boccal d'oglio, o qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

Cle. Si certo, ò che liberalaccio da cauargli di mano, e forsi che fa massaritia per suoi figlioli.

Virg. Che diceui adunque?

Cle. Diceuo ch'io non sapeno pensare quel che si volesse dire, che una gattina bella che io ho che l'ho tenuta quindici di perduta, questa mattina è tornata, & poi ch'ella hebbe preso un topino nel mio camerino buio, scherzando con esso mi riuersciò un fiasco

sco di tribiano, che me lo haueua dato il Predicatore di Santo Francesco perch'io gli fo le bucate.

Virg. Cotesto è seno di nozze, ma tu vuoi dir ch'io te ne desse un'altro è vero?

Cle. Cotesto è vero.

Virg. Hor vedi s'io son indouino, ma che è di Lelia tua alliena?

Cle. Eh pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fusse mai nata.

Virg. Perche?

Cle. Perche dici è. Gherardo Foiani non va dicendo per tutto che gliè sua moglie, & che gli è fatto ogni cosa?

Virg. Dice il vero, perche non ti par forse ch'ella sia bene alloggiata in una casa honoreuole, a un ricco ben fornito de tutti i beni, senza hauer niuno in casa, che non haurà a combattere ne con suozera, ne con cognate, che sempre stanno come cani e gatte, & trattarla da figliuola.

Cle. E cotesto il male, che le giouani voglion esser trattate da mogli, & non da figliuole, & voglion chi le strani, chi le morda, & chi l'acconci hora per un verso e hora per un'altro, & non chi le tratti da figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le donne sieno come te, che sai che ci conosciamo, ma non è così, benchè Gherardo ha un buon animo di trattarla da moglie.

Clem. Et come, che ha de gl'anni passati cinquanta.

Virg. Ch'importa cotesto, io so pur quasi al medesimo,

desimo, & tu sai pur s'io son buon giostrante, ond'.

Clem. Oh de par vostri se ne trouan pochi, ma s'io credessi che voi gliela desti prima l'affogarei.

Vir. Clementia io perdei ciò ch'io haueuo, hora mi bisogna fare meglio ch'io posso, se Fabritio vn dì si trouasse, & io hauesse dato ogni cosa a costei, si morrebbe di fame che non vorrei. Hora io la marito a Gherardo con conditione, che se Fabritio non si truoua infra quattoro anni habbi mille fiorini di dote, se ne tornasse ne habbi hauer solamente dugento, & del resto la dotta egli.

Clem. Povera figliuola, so che se la farà a mio modo.

Virg. Che n'è, quant'ha che tu non l'hai veduta.

Clem. Son più di quindici giorni, hoggi voleuo andarla a vedere.

Virg. Intendo che quelle monache la vogliono far monacha, & dubito che non l'habbia messo qualche grillo nel capo come è lor costume, va fin là tu, & digli da parte mia che ella se ne venga a casa.

Clem. Sapete, vorrei che mi prestasse due carlini per comprare una soma di legna, che non n'ho stecco.

Virg. Diauolo empiela tu, hor su ua che te le comprardio.

Clem. Voglio andare prima alla messa.

S C E N A T E R Z A.

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio, & Clementia Balia.

Lelia **G**Liè pure un grande ardire, il mio, quando io considero, che conoseendo i dishonesti costumi di questa scorretta gioventù Modanese, mi metta sola in quest' hora a uscìr di casa, ò come mi starebbe bene che qualch'un di questi giouani scapestrati mi pigliasse per forza, & tirandomi in qualche casa volesse chiarirsi s'io son maschio o femina, & così m'insegnassero a uscìr di casa così di buon' hora, ma d' tutto questo è cagione l'amore ch'io porto a questo ingrato, & a questo crudel di Flaminio, o che sorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasima, seruo ch' non mi conosce, & aiutolo per più dispetto ad amare un'altra, che quando si dirà, nissun sarà che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di vederlo vn dì a mio modo, & infino a què m'è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora innanzi come farò? che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato, Flaminio è venuto ad habitar nella città; & què non poss'io stare senza esser conosciuta, ilche s'auuiene ioresto vituperata per sempre, & diuento una fauola di tutta questa Città.

A T T O

Città, & per questo son uscita fuori a questa hora, per consigliarmi con la mia Ballia, che da la finestra ho veduta venire in qua, & insieme con lei pigliarci quel partito che giudicavamo il migliore, ma prima vuo vedere s'ella in questo habito mi conosce.

Clem. In buona fe che Flaminio debbe essere tornato a stare in Modena, ch'io veggio l'uscio suo aperto, o se Lelia lo sapesse, gli parebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta, che tante volte m'attraversa la strada questa mattina? che pur mi ti metti fra pie, che non mi ti leua dinanzi, che pur ti vai attorno che vuoi da me, se tu sapessi come i tuoi pari mi piacciono.

Lel. Dio vi dia il buon dì mana scrocca il fuso.

Cle. Va dallo pure a chi tu debbi hauer dato la buona notte.

Lel. Se ad altri ho data la buona notte, a voi darò il buon dì, se lo vorrete.

Cle. Non mi romper il capo, che mi faresti questa mattina, ti so dir'io.

Lel. Sere forse aspettata dal guardiano di San Francesco, o pure andate a trouar Fra Cipollone.

Cle. Doh che te venga la febre ben hora, che hai a cercar i fatti miei, ne dou'io vo, ne dou'io stia, che guardiano, che Fra Cipollone?

Lel. Oh non v'adirate mana molto mena e poco fila.

Cle.

P R I M O.

21

Cle. Per certo io conosco costui, e non so doue, mi pare hauerlo veduto mille volte, dimmi ragazzo e doue mi conosci tu, che vuoi sapere tanto delle cose mie, leuati un poco questa cappa dal volto.

Lel. Horsù fai vista di non mi conoscere è.

Cle. Se stai nascosto, ne io, ne altri non ti conoscerà.

Lel. Tirati un poco più in quà.

Cle. Que.

Lel. Più in quà hora conoscimi.

Cle. Setu forse Lelia, dolente a la mia vita, sciagurata me, si che gli è dessa, ohime, che vuol dir questo figliuola mia?

Lel. Di piano, tu mi pari una pazza a me, io m'andarò con Dio se tu gridi.

Cle. Parti forse che si vergogni, saresti mai diuenuta femina del mondo?

Lel. Si che io son del mondo, quante femine hai tu vedute fuori del mondo? io per me non ci fu mai, ch'io mi ricordi.

Clem. Adunque hai tu perduto il nome di Vergine.

Lel. Il nome nò, ch'io sappi, & massimamente in questa terra, del resto si vuol domandare gli Spagnuoli che mi tenner prigiona a Roma.

Cle. Questo è l'honor che tu fai a tuo padre, a la tua casa, a te stessa, & a me che l'ho alleuata, che ho voglia di scannarti con le mie mani, entrambi innanzi ve, ch'io non voglio che tu sia più veduta in questo habito.

Lel.

Lel. O habbi un poco di patientia, se tu vuoi.

Clem. O non ti vergogni d'esser veduta così?

Lel. So io forse la prima, n'ho vedute a Roma le centinaia, in questa terra quante ve ne sono, che ogni notte vanno in questo habito a i fatti loro?

Cle. Io vo saper perche tu vi vai, & perche sei uscita del monistero, o se tuo padre il sapesse, non t'ucciderebbe povera te?

Lel. Mi cauerebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la vita un gran che.

Cle. Perche vai così, dimmelo.

Lel. Se m'ascolti tel dirò, & a questo modo intenderai quanta sia la disgratia mia, & la cagione, perche io vada in questo habito fuor del monistero, & quelch'io voglio, che in questa cosa tu faccia, ma tirati più in quà, che se alcun passasse, non mi conoscesse per vederui ragionare con te.

Cle. Tu mi fai consumare, di presto ch'io morrò disperata, ohime.

Lel. Sai che doppo il miserabil sacco di Roma, mio padre, perduta ogni cosa, & insieme con la robba Fabritio mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse dai seruij della signora Marchesana, con laquale prima m'hauera posta e costretti dalla necessità ce ne tornammo a Modena in casa nostra, per fuggir quella fortuna, e viver di quel poco che hauuamo, & sai che per esser mio padre tenuto amico del Conte Guido Rangone, non era molto bene
veduto

veduto da alcuni.

Cle. Perche mi dici tu quel ch'io so meglio di te, e so che per questa cagione andaste a star di fuori al vostro podere del Fontanile, & io ti feci compagnia?

Lel. Ben dici, sai ancho quanto in que' tempi fu aspra, e dura la mia vita, & non pur lontana dai pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pensando che per essere io stata in mano di soldati che ogn'uno m'additasse, ne credeuo poter viuere si honestamente, che bastasse a far che la gente non hauesse che dire, & tu'l sai che tante volte me ne gridasti.

Cle. Se io lo so, perche me'l dici? segue.

Lel. Perche se questo non t'hauesse ridetto non potresti saper quel che segue. Auenne, che in que' tempi Flaminio Garandini per esser della parte che noi, prese stretta amicitia con mio padre, & ogni giorno, ogni giorno veniuo in casa, & alcuna volta molto secretamente mi miraua, poi sospirando anchora abbassaua gli occhi, & fusti cagion tu di farmene accorgere, a me cominciorono a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi, molto più che dal principio non faceuano, ma non però pensano ad amore, ma durando la pratica del suo venire in casa, & hora uno atto, & hora un segno amoroso facendomi sospirando sollecitando, mirandomi, m'accorsi
che

A T T O

che costui era preso di me non poco, talche io non haueno mai più prouato amore, parendomi egli degno d'io potesse porre i miei pensieri, m'inuaghì si fieramente, che altro ben non haueua che di vederlo.

Cle. Tutto questo anchor sapeno.

Lel. Sai anchor ch'essendo partiti gli soldati di Roma, volse mio padre tornar là per veder se niente del nostro fusse saluato, ma molto piu per veder se nuoua alcuna sentina del mio fratello, & per non lasciarmi sola, mi mandò a stare alla Mirandola fin che tornaua, con la Zia Giocunda; quanto mal volentieri mi separasse dal mio Flaminio tu lo puoi dire, che tante volte me ne asciugasti le lagrime. Alla Mirandola stei vn'anno, poi essendo tornato mio padre sai ch'io tornai a Modena, & più che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piaciuto, pensandomi che anchor egli m'amasse, come prima haueua mostrato.

Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che durin di amar una sola dōna vn'anno, & che in vn mese non dien la berta a questa, & vn mese a quell'altra.

Lel. Trouallo, che tanto a punto si ricordaua di me, quanto se mai veduta non m'hauesse, & che peggio, che ogni suo animo, ogni sua cura ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Gherardo Foiani, co-

me

me quella che oltre che è assai bella, & unica a suo padre, se quel vecchio pazzo non piglia moglie, & faccia altri figliuoli.

Cle. Egli si crede certo d'hauerti, & dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto non fa a proposito di tuo andar vestita da maschio, & del tuo essere uscita del monistero.

Lel. Se mi lasci dire, vedrai che gliè a proposito, ma rispondendo a quel di prima dico, che me non hauerà egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accadè il cavalcare a Bologna per certi intrighi di conti, & non volendo io più tornare alla Mirandola, mi messe nel monasterio di S. Crescentio, in compagnia d'Amabile nostra parente, fin che tornasse che si pensò di tornar presto.

Cle. Tutto questo sapeno.

Lel. Iui stando ne d'altro che d'Amor ragionare sentendo a quelle Reuerende Madri del Monistero, mi assicurai anchor io discoprire il mio amore a Sua Amabile de' Cortesi, ella che hebbe pietà di me non finò mai che ella fece venire più volte Flaminio a parlar seco, & con altre, acciò che io in questo tempo, che nasco- sta doppo quelle tende mi staua per mio spasso, pascesse gl'occhi di vederlo, & le orecchie di udirlo, che era il maggiore desiderio ch'io hauesse, uenendoui vn d'fra gl'altri, sentij che molto si ramaricò d'un

d'un suo allieuo che morte gliera, & molto diceua delle lode, & ben seruire suo, soggiugnendo, che se vn simile ne trouasse, si terrebbe il più contento huomo del mondo, & che gli porrebbe in mano quanto teneua?

Cle. Meschina a me, io dubito che questo ragazzo non mi facci viuer scontenta?

Lel. Subito mi corse nell'animo di voler prouare se a me potesse venir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, & partito ch'ei si fu, conferì questo pensiero con suor Amabile, & poi che Flaminio non staua per stanza a Modena, veder se seco per seruidor acconciar mi potesse.

Clem. Nol diss'io che questo ragazzo, disfatta a me.

Lel. Ella me ne confortò, & ammaestrommi del modo, ch'io haueuo a tenere, & accommodommi di certi panni che nuouamente s'hauea fatti, per potere ella anchora alcuna volta, come l'altre fanno, uscìr fuor di casa trauestita a fare i fatti suoi, & così vna mattina per tempo me ne uscì in questo habito fuor del monistero, che per esser fuor della terra come gliè, mi de molto animo, & fu molto a proposito, & andaimene al palazzo, doue Flaminio habitaua, che sai che non è molto discosto dal Monistero, & iui mi fermai tanto, che egli uscì fuora, & in questo non posso se non lodarmi della fortuna, perche subito Flaminio mi voltò li occhi

occhi adosso, e molto cortesemente mi dimandò s'alcuna cosa domandauo, e d'onde io era.

Cle. E possibil che tu non cadesse morta dalla vergogna.

Lel. Anzi, aiutandomi amore francamente, gli risposi ch'io era Romano, che per esser rimasto pouero, andauo cercando mia ventura. Mi rommi più volte dal capo a i piedi, tal quasi hebbe paura non mi conoscesse; poi mi disse, che se mi fosse piaciuto di star seco, mi terrebbe volontieri, & mi trattaria bene, & da gentil'huomo, io pur vergognandomi un poco, gli risposi, di sì.

Clem. Io non vorrei esser nata sentendoti, & che util ne vedesti per te di far questa pazia?

Lel. Che utile, par'egli che poco contento sia d'una innamorata ueder di continuo il suo Signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, veder le pratiche che egli ha, ragioner seco, & esser sicura almeno che se tu nol godi, altri no'l gode.

Cle. Queste son cose da pazza, & non altro ch'aggiunger legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & diche'l serui tu?

Lel. Alla tauola, alla camera, & conosco essergli venuta in questi quindici di, ch'io l'ho seruito, in tanta gratia, che se in tanta gli fosse nel mio vero habito, beata me.

Cle.

A T T O

Cle. Dimmi vn poco, & doue dormi tu?

Lel. In vna sua anticamera sola.

Cle. Se vna notte tentato dalla maledetta tentatione ti chiamasse che tu dormisse con lui, come andrebbe?

Lel. Io non voglio pensare al mal prima che'l venga, quando cotesto fosse ci pensarei, & risolverei mi.

Cle. Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cattiuella che tu sei?

Lel. Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io vorrei, che tu facesse, e questo, perch'io ho veduto, che mio padre tornerà hiersera, & dubito che non mandi per me, che tu facessi sì che fra quattro, o cinque giorni non ci mandasse, o gli desse ad intendere ch'io son andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornerò.

Cle. E questo perche?

Lel. Te dirò, Flaminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso spesso mi manda a lei con lettere, & con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio si è pazzialmente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mondo, & io fingo di non volerla amare, se non fa sì che Flaminio si leui dal suo amore, & ho già condotta la cosa a fine, & spero fra tre, o quattro giorni che sarà fatto, & che egli la lascerà.

Cle. Dico, che tuo padre m'ha detto ch'io venga per te, & ch'io voglio che tu te ne venga

P R I M O.

25

venga a casa mia, che mandarò de' tuoi panni, & non voglio che sia veduta così, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.

Lel. Tu farai ch'io andarò in luogo che mai più non mi vedrete, ne tu, ne egli, fa a mio modo se tu vuoi, ma non ti posso finir di dir ogni cosa, sento che Flaminio mi chiama, Signore aspettami fra vn' hora in casa, che ti verrò a trouare, & sai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamò Fabio de gli Alberini, che così mi fo chiamare, sì che non errare vengo Signore, a Dio.

Cle. In buona fe, che costei ha veduto Gherardo che viene in quà, & però s'è fuggita. Hor che farò io, di costei non è cosa da dire al padre, & non è da lasciarla star quì, tacerò fin che di nuouo gli parli.

S C E N A Q V A R T A.

Gherardo vecchio, Spela suo seruo,
& Clementia Balia.

Ghe. SE Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi vò dare il più bel tempo c'huom di Modena, che ne dici Spela, non farò bene.

Spe. Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i vostri nepoti, che stentano, & a me che v'ho seruito tanto tempo, & non mi son pur auanzato vn par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non vi mandi quì, è che la vi faccia so ben'io.

C

Ghe.

Ghe. Vorrò che tu vegga s'ella si terrà ben pagata da me.

Spe. Credolo che doue un'altro la pagarebbe di grossi, & di cinque, e voi la pagarete di doppioni & di piccoli.

Ghe. Ecco che la sua Balia tace ch'io voglio astutamente domandare che è di Lelia.

Cle. O che bel giglio d'horto da uoler moglie si tenera, credi che fusse ben condotta quella povera figliuola nelle man di questo vecchio rantacoso, alla croce di Dio che io la strozzerei prima, che uoler che ella fusse data a questo vieto, mussato, baboso, rācido, io ne voglio un poco di pastura, lassamigli accostare, Dio vi dia il buon dì, & la buona mattina Gherardo, voi mi parete questa mattina un cherubin.

Ghe. E a te ne dia cēto milia, et altrettāti ducati.

Spe. Cotesti starebbon meglio a me.

Ghe. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei.

Spe. Perche, hauresti forse prouati molti mariti, oue non hauete prouato se non una moglie, ò pur il dite per altro.

Cle. E quanti mariti ho io prouati Spela, che Dio ti facci spelar da le mosche, hai tu forse inuidia di non esser stato un di quelli.

Spe. Si per Dio, che la gioia è bella almanco.

Ghe. Taci bestia, che non lo dico per cotesto io nò.

Spe. Perche lo diceste adunque.

Ghe. Perche harei tante volte abbracciata, baciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce,

di

di Zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Spe. Oh ohu padrone andiamo a casa, su presto.

Ghe. Perche?

Spe. Voi hauete la febre, e vi farebbe male lo star qui a quest'aria.

Ghe. Io ho il malan che Dio ti dia; che febre, io mi sento pur bene.

Spe. Dico che voi hauete la febre, lo conosco ben io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Duolui il capo.

Ghe. Nò.

Spe. Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo stomaco, ò pur sentite qualche fumo andare al ceruello.

Ghe. Tu mi pari una bestia, uomi far Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, in Zuccarata.

Spe. Io so che voi hauete la febre, & state molto male.

Ghe. A che te ne accorgi tu?

Spe. A che? non vi accorgete che voi sete fuor di gangheri, farneticate, affannate, & non sapete che vi dire.

Ghe. Gliè amor che vuol così non è vero Clementia. Omnia vincit amor.

Spe. Ou, che bel detto de Napoletani, facietis manum brigata, mai più fu detto.

Ghe. Quella crudelina traditorina di tua figliana.

Spe. Questa non sarà febre, ma scemamento

C 2 di

- di ceruello, ò pouero me come farò.
- Ghe. O Clementia mi vien voglia d'abbracciarti, & di bacciarti mille volte.
- Spe. Quì bisogneranno le funi, dissi ben'io.
- Cle. Di cotesto guardatcui molto bene, ch'io non voglio esser baciata da vecchi.
- Ghe. Faioti così vecchio?
- Spe. Che credi al mio padrone non sono anchor caduti gl'occhi fuor di bocca, volsi dire i denti.
- Cle. In ogni modo non hauete il tempo che si crede, veggo ben'io.
- Ghe. Dillo a Lelia, & sai se mi metti in sua gratia, ti uo donare un mongile.
- Spe. Ehi liberalaccio, & a me che darete.
- Cle. Tanto fosse voi in gratia del Duca di Ferrara, quanto voi sete in gratia di Lelia, che buon per voi, ma si voi la dileggiate, che se voi gli volesse bene non la terreste in queste trame, ne cercaresti di torgli la sua ventura.
- Ghe. Come torgli la sua ventura; io cerco di dargliela, non di torgliela.
- Cle. Perche la tenete tutto questo anno in su le pratiche di volerla, ò di non volerla.
- Ghe. Che pensasi Lelia che rimanga da me, adunque se io non sollecito ogni dì suo padre, se non è la maggior voglia ch'io habbia al mondo, s'io non volesse che si facesse più presto hoggi che domane, che tu mi uegga fra pochi dì sour'una bara.
- Cle. E questo non mancherà se a Dio piace: io gli dirò ogni cosa, ma sapete la ui uorrebbe uedere andare altrimenti; che così gli parete

- parere un pecorone.
- Ghe. Come un pecorone, che gli ho io fatto? Nò; ma perche uoi andate semper auviluppato nelle pelli.
- Spe. Sarà buon dunque che per amor suo si faccia scorticare, ò che almanco corra ignudo per questa terra, hai ueduto.
- Ghe. Io ho più de' pāni c'huò di Modena; ho caro che me l'habbi detto; uorrò che qua a un poco mi uegga altrimenti, ma doue la potrete uedere quando tornerà dal monistero.
- Cle. Alla porta Bazzonara, hor hora uoglio andare a trouarla.
- Ghe. Che non mi lasci uenir teco, che andarem ragionando.
- Cle. Nò, nò, che direbbon le genti?
- Ghe. Io muoio, o amore.
- Spe. Io scoppio, e bastone.
- Ghe. O beata a te.
- Spe. O pazzo che tu se.
- Ghe. O clementia auenturata.
- Spe. O bestia mal cingiata.
- Ghe. O late ben contento.
- Spe. O capo pien di uento.
- Ghe. O Clementia felice.
- Spe. O in culo haestu una radice.
- Ghe. Hor su Clementia a Dio. Viene Spella ch'io mi uoglio ire a raffazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.
- Spe. L'andarà male.
- Ghe. Perche?

Spe. Perche già cominciate a fare a suo modo, le brache saran pur le sue.

Ghe. V anne alla bottega di Marco profumiere, & comprami vn bussol di Zibetto che io voglio andare in su l'amorosa vita.

Spe. Denari oue sono.

Ghe. Eccoti vn bolognino; va presto io m'auuio a casa.

S C E N A Q V I N T A.

Spela feruo, & Scatizza ferno di Virginio.

Spe. **S**E ad alcuno venisse voglia di racchiudere tutte le sciocchezze in vn sacco, mettimi il mio padrone; sarà fatto a punto quanto vuole, & maggiormente perche gli è entrato in questa frenesia d'amore, egli si spela, si pettina, & passeggia intorno alle dame, va fuor la notte a veglini, con la scura-cina canticchia tutto'l dì con vna voce rantacosa, ribalda, & con vn leutaccio più scordato di lui. Et assi dato, infino a far le fistole, che gli venghino, i sognetti, e i capogrili, gli strenfiotti, i materiali, & mill'altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor vuol portare il zibetto, al corpo che non dissi, che c'impazzarebber le palle. Ma ecco Scatizza che debbe tornar dalle monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache, debbono esser de que'

que' buoni huomini di tempo antico di Bartholomeo Coglioni, e forse che non si credono ch'elle stien sempre dinanzi al Crocifisso, a pregare Iddio, che facci del bene a chi ve l'ha messe, e ben che pregan Dio e'l Diauolo, ma che gli faccia romper il collo à chi è cagion ch'elle ci siano.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Con'io buffai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì di suore, & tutte giouane, & tutte belle come Angeli, cominciò a domandar di Lelia, chi ride di quà, chi sghignazza di là, tutte faceuan beffe del fatto mio, come s'io fosse stato vn zugo melato.

Spe. A Dio scatizza, e d'onde si viene, o tu hai delli zucarini damene.

Sca. Il cancar che ti venga a te, & a quel pazzo di tuo padrone.

Spe. Lasciami andare, & tira a te, d'onde vieni?

Sca. Dalle monache di S. Crescentio.

Spe. Hor ben che è di Lelia è tornata a casa?

Sca. La forza tornarà per te, può fare Iddio che quel mentecatto di tuo padrone se la crede hauere.

Spe. Perche, non lo vuole.

Sca. Credo di no' io, parti ch'ella sia carne da su denti?

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dice?

Sca. Niente non dite, che vuoi ch'ella dica, quando io non l'ho potuta vedere, che come io giunsi là, e domandaila, quelle sgherracce di quelle Monache voleuano

A T T O

la pastura di me.

Spe. Altre uolcuano che la pastura, più presto il pastorale, tu non le conosci bene.

Sca. Le conosco meglio di te, così le uenisse il cancaro, uo che tu uegga chi mi domandaua si honesto male, che si la torrei per moglie, chi diceua ch'ella era in molle in dormitorio che s'asciugaua, chi ch'ella era in soppresso nel chiostro. Vn'altra me disse, tuo padre hebbe figliuoli maschi, o io fui per dire ho un ca, cameto, tanto che pur m'accorsi che m'uccellauano, che non uoleuano ch'io le parlassi.

Spe. Tu fosti un da poco, doucui entrar dentro, & dir che la uoleui cercar tu.

Sca. Cancaro entrar dentro solo, ua là, ua là, tu mi conciaresti, non c'è stallone in maremma che ci regesse col fatto loro, cancaro io non posso star più con te; che ho da rispondere al mio padrone.

Spe. Et io ho a comprar il Ribetto a quel pazzo del mio padrone.

Il fine del primo Atto.



ATT O

29
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lelia da ragazzo sotto nome di Fabio;
& Flaminio giouane innamorato.

Fla. G Liè pur una gran cosa Fabio che infino a qui non habbi potuto cauare una buona risposta da questa crudele, da questa ingrata d'Isabella, & pur mi fa creder il uederti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti si volentieri, ch'ella non m'habbi in odio: però ch'io non gli feci mai cosa (ch'io sappi) che le dispiacesse, tu ti potresti accorgere ne suoi ragionamenti di ch'ella si dolga di me. Ridimmi di gratia Fabio, che ti disse ella hier sera quando v'andasti con quella lettera?

Lel. Io ve l'ho replicato vinti volte.

Fla. Oh ridimelo un'altra volta, questo che importa a te;

Lel. O che m'importa, importami ch'io veggo che voi ve pigliate di spiacere, il che così duole a me come a voi, essendoui com'io vi sono, seruidore, non douerei cercare altro che di piacerui, che forse di queste risposte me ne uolere poi male a me.

Fla. Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello, conosco che tu mi uoi bene, & però sia certo ch'io non son

C S per

per mancarti mai, & vedrallo col tempo, prega Iddio, & basti. ma che di s'ella?

Lel. Non ve l'ho detto, che il maggior piacere che voi le potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pensare più a lei perche l'ha volto l'animo altrui, & che in somma la non ha occhi con che la vi possi pur guardare, & che voi perdetate il tempo, & quanto fate in seguirla, perche alla fine vi trouarete con le man piene di vento.

Fla. E pare a te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno con esso me, che pur soleua qualche volta farmi fauore, da un tempo in là, ne posso credere ch'ella mi voglia male, accettando le mie lettere, e le mie imbasciate, io son disposto di seguirla fino alla morte, ben vo vedere quel che n'ha da essere, che ne dici Fabio non ti pare?

Lel. A Me nò Signore.

Fla. Perche?

Lel. Perche s'io fusse in voi, vorrei ch'ella l'hauesse di gratia ch'io la mirasse, forse ch'a un par vostro Nobile virtuoso, gentile, delle bellezze che sete, mancaranno da me, fate a mio modo padrone, lasciatela; & attaccateui a qualcun'altra che v'ami ben ne trouerete sì, & forse di così belle come ella ditemi non hauete voi nissuna che hauesse caro che voi l'amasse, in questa terra?

Fla. Come s'io n'ho, ve n'è una fra l'altre
chia-

chiamata Lelia, che mille volte ho voluto dire che ha tutta la effigie tua tenuta la più bella, la più accorta, & la più cortese giouane di questa terra, che te la voglio un di mostrare, che si terrebbe per beata, pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, e stata in corte, & è stata mia innamorata presso a un'anno, che mi fece mille fauori, dipoi s'andò con Dio alla Mirandola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei che tanto mi è stata cruda, quanto quella mi fu cortese.

Lel. Padrone e ui stà bene ogni male, perche se ha uete chi u'ama, & non gli apprezzate, è ragioneuol cosa che altri non apprezzi uoi.

Fla. Che uotu dire?

Lel. Se quella pouera giouane fu prima vostra innamorata, & anco più che mai v'ama, perche l'hauete abbandonata per seguire altri? il qual peccato non so se Iddio ve lo possa mai perdonare, ah Signor Flaminio voi fate per certo un gran male.

Fla. Tu sei ancora un putto Fabio, & non poi conoscere la forza d'amore dico, ch'io son forzato ad amar quest'altra, & adorarla, & nò posso, ne so, ne voglio pensare ad altri che a lei, & però tornagli a parlare, & vedi se gli puoi cauar di bocca destramēte quel che ella ha con me, ch'ella non mi vuol vedere.

Lel. Voi perderete il tempo.

Fla. Et perder questo tempo mi piace.

Lel. Voi non farete nulla.

A T T O

Fla. *Patientia.*

Lel. *Lasciatela andar vi dico.*

Fla. *Io non posso, ualà ch'io te ne prego.*

Lel. *Io andarò, ma.*

Fla. *Torna con la risposta subito, io andarò fino in Domo.*

Lel. *Com'io ueggo il tempo non mancarò.*

Fla. *Se tu fai questa cosa buon per te.*

Lel. *A tempo si parte che, ecco Pasquella che m'è viene a trouare.*

SCENA SECONDA.

Pasquella fante di Gherardo, & Lelia da ragazzo detto Fabio.

Pas. **I**O nõ credo che nel mondo si troui il maggior affanno ne il maggior fastidio che seruire una mie pari, una giouane innamorata, & massimamente a quella che non ha d'hauer timore di madre, di sorella, o d'altre persone quale è questa padrona mia, che da certi dì in qua è intrata in tanta frega, & in tanta smanìa di amore, che ne dì, ne notte ha posa, sempre si gratta il peticchio, sempre si stropiccia le coscie, hor corre in su la loggia, hor corre a le finestre, hor di sotto, hor di sopra, che si ferma altrimenti, che s'ella hauesse l'ariento uino in di piedi. Giesù Giesù Giesù, oh io son pur stata giouane, & innamorata la mia parte, & ho fatto qualche cosetta, & pur mi posa-

SECONDO. 3

uo tal uolta, almanco si fusse messa a voler bene a qualche huomo di conto, maturo, e sapesse fare i suoi fatti, & gli cauasse la pruza, ma la s'è imbarbugliata d'un fraschetta che a pena credo che quando gli è dislacciato, si sappia allacciare, s'altri non l'aiuta, & tutto il dì mi manda a cercar questo drudo, come s'io non hauesse che fare in casa, & forse che'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui, ma gliè per certo questo che viene in qua ventura, Fabio Dio ti dia il buon dì, uexzo mio ti ueniuo a trouare.

Lel. *E a te mille scudi la mia Pasquella, che la tua bella patrona: e che uoleua da me?*

Pas. *Et che ti credi che la facci? piange: si consuma: si strugge, che stamattina non se' ancora passato da casa sua.*

Lel. *Oh che vuol che ci passi innanzi giorno?*

Pas. *Credo ch'ella vorrebbe che tu stessi con lei tutta la notte ancora io.*

Lel. *Oh io ho da fare altro; a me bisogna seruire il padrone: intendi Pasquella?*

Pas. *O io so ben che a tuo padron non faresti dispiacere a uenirci non, dormi forse con lui?*

Lel. *Dio il volesse ch'io fusse tanto in gratia sua: ch'io non sarei ne i dispiaceri che io sono.*

Pas. *Oh non dormiresti piu volentieri con Isabella.*

Lel. *Non io.*

Pas. *Eh tu non dici da vero.*

Lel. *Così non fosse.*

A T T O

Pas. Hor lasciamo andare: dice la mia padrona che ti prega che tu venga tosto fin' a lei, che suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa che importa.

Lel. Digli che se non si leua dinanzi Flaminio, che perde il tempo: che la sa ben ch'io mi rovinarei.

Pas. Vieni à dirglielo tu.

Lel. Io dico che ho altro da fare non odi?

Pas. E che hai da fare; dacci una corsa, e tornerai subito.

Lel. Oh tu mi rompi il capo hora. vatti con Dio.

Pas. Non vuoi venire?

Lel. Non dico, non m'intendi tu?

Pas. In buona: in buona veritade: Fabio Fabio che tu sei troppo superbo; & sai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non conosci il ben tuo: questo favore non ti durerà sempre nè. ne verrà la barba, non harai sempre sì colorite le gotozze, ne così rossette le labbra, non sarai così sempre richiesto da tutti non; allhora conoscerai quanta sia stata la tua pazzia & te ne pentirai quando non sarà più a tempo. Dimmi un poco quanti ne sono in questa Città che haranno di gratia ch'Isabella gli mirasse, & tu par che ti facci beffe del pane onto.

Lel. Perche non gli mira dunque, & lasci star me che non me ne curo.

Pas. O Dio glie ben vero che i giouani non han tutto quel senno che gli bisognarebbe.

Lel.

S E C O N D O.

32

Lel. Horsù Pasquella non mi predicar più, che tu fai peggio.

Pas. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancharà questo fumo, horsu il mio Fabio caro anima mia, vien di gratia presto, se non mi rimanderrebbe un'altra volta a cercarte, ne crederebbe ch'io non t'hauesse fatto l'ambasciata.

Lel. Horsù v'è Pasquella, ch'io verrò, burlano teo.

Pas. Quando gioia mia?

Lel. Presto.

Pas. Quanto presto?

Lel. Tosto, v'è.

Pas. T'aspetterò all'uscio di casa ve.

Lel. Sì sì.

Pas. V' se tu non vieni m'adirarò.

S C E N A T E R Z A.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. **P**Or mia vida, que esta es las Vieia bene auenturada, que tiene lamas hermosas mozas d'esta tierra per sua ama, ò se le puodiesse io ablar dos parabras sin testiges voto a la virginidad de todos los prelatos de Roma, que le hara io dar gritos como la gatta de Heniero, Mas quierro veer se puede con alcuna lisenia, pararme tal con esta vieia elacca ob alcatoriota que me aga alcanzar alge con ella: **Buenos dies madonna Pasquella galana,**

gen-

A T T O

gentil, donde venis vos tam temprana?

Pas. Oh buon di Giglio io vengo dalla messa, & tu doue vai?

Gig. Buscando mi ventura, se puodo troppar alguna muger che me haga alguna carizia.

Pas. Oh si in buona fe, che vi mancano a voi Spagnuoli, che non ce n'è niun di voi, che non n'habbi sempre una decina a sua posta.

Gig. Io' verdate es, che ti tiengo des mas non puodo andar ellas senza periglio.

Pas. Che son gentildonne di casa porcina eh.

Gig. Si a fe, ma io queria trouar una madre, que me blancasses alguna vez la camisas, e me rattoppasses calzas, e el giubon, i que me tenesse por fiolo, & io la seruira di buona gana.

Pas. Cerca, cerca, che non te mancarà non, che chi ha le gentildonne come tu non gli mancan le fantesche.

Gig. Ya trobada sta, se voi volite.

Pas. Chi è.

Gig. Voi misma.

Pas. Et io son troppo vecchia per te.

Gig. Vieie voto alla Virge Maria di Monsurat que me pareceis una moza di chinze inueinte annos, vien non le digais mas por vostra vida, que non le puodo soffrir, vedete piu presto se volite farmi qualche piacer, que vederite se vos trattare de giouane, o di veia.

Pas. No no, galli via, non mi voglio impac-

GIAR

S E C O N D O .

33

ciar con Spagnuoli sete tafani di sorte, che o mordete, o infastidite altrui, & fate come il carbone, o cuoce, o tenge, v'hauiam tanto pratici horamai, che guai a noi, & vi conosciamo bene, Dio gratia, & non c'è guadagno co' fatti vostri.

Gig. Guadagnio, giuro a Dios que piu guadagnerite con a mi, que con al primo gentil ombre de esta tierra i a vnque vos pares que costi male auenturade, io son de los bonos, i bi nascides, i d'algos de toda Spagna.

Pas. Vn miracolo, non ha detto signore, o caualliere, poi che tutti gli Spagnuoli che vengono quà si fan signori, & poi mirate che gente.

Gig. Pas. T un ma mia amistade, que buò pora ti.

Pas. Che mi farai signore eh.

Gig. Non huiere se non que ais mia matre, & io quier ser vostro figliuolo, i allas vezes auo marido se vos verra bien.

Pas. Eh lasciami stare.

Gig. Reiose eccia es las fiesta.

Pas. Che dici?

Gig. Que vi voglio donare vn rosario pera dezir quando las fiesta.

Pas. Et doue eh?

Gig. Vielo aqui.

Pas. Questa è una corona, che non me la dai?

Gig. Se volite ser mia matre, io vos la dare.

Pas. Sarò ciò che tu voi pur che tu me la dia.

Gig. Quando podremos ablar giuntos vn hora?

Pas. Quando tu vuoi.

Gig.

Gig. Dove?

Pas. O io non so dove.

Gig. Non teni in casa alcun iogar donde me possa poner'io a questa sera?

Pas. Si è, ma se'l patron lo sapesse?

Gig. E que non saprà nada nò.

Pas. Sai vedrò sta sera se ci sarà ordine, tu passa dinanzi a la casa, e io te dirò se potrai venire, ò non. Hor dammi la corona ò gli è bella.

Gig. Hor su io starò auertido alla ventiquattr'horas.

Pas. Hor si è, ma dammi i pater nostri.

Gig. Io los portarò con me quando verri aglia, que les quiero primiero far vn poghetto profumar.

Pas. Non mi curo di tante cose, dammegli pur costi, io non gli voglio più profumati.

Gig. Vedi a chiesto stocco sta gasto, io ci harò metter un poco d'oro, & que a sera vol s'ardò, voi tu altro se non que sarà la tua?

Pas. Mia sarà quand'io l'harò, è da far gran fondamento nelle parole de gli Spagnuoli, alla fede non diss'io che voi sete formi che di sorbo che non uscise per bussare.

Gig. Que dezis matre.

Pas. Io voglio andar in casa, che la padrona mi aspetta.

Gig. Espeta un pochito ios teneis un gran priessa, que teneis de axer con vostra padrona.

Pas. O che ti credi, che'l diauol mi porti se le fanciulle d'hoggi non son prima innamorate

rate che gli habbino asciutti gli occhi, & se prima non volesseno il pentarivolo che l'aco.

Gig. Que quereis di xer.

Pas. Chiacchiare, e non son miga chiacchiare, la vorrebbe far da vero.

Gig. Pos dimmi de gratia de qui en es innamorauè, que non es possibile, que es aun troppa giouen.

Pas. Così non fosse, ò almen si fosse messa con vn par suo.

Gig. Dimme per tua vida qui es.

Pas. E non si vuol dire, vedi fa che tu non ne parli. Non conosci quel ragazzo di Flaminio de Carandini?

Gig. Quicn quel mucciaccio ques todos vestidos de blanco.

Pas. Si cotesto.

Gig. Valeme Dios es possibile que quiere al xer d'a quel ch'es megior per ser sanado que per sanar.

Pas. E tu odi.

Gig. Y el mucciaccio quiere ben la giouen.

Pas. E costi, costi.

Gig. Mas el patre d'ella non s'accorge d'esta trama?

Pas. Non pare a me, anzi l'ha trouato due volte in casa, & hagli fatto mille carezze, preso solo per la mano, toccato sotto'l mento, come se fosse suo figliuolo, & dice che gli par che s'assimigli a una figliuola di Virginio Bel-lençini.

Gig. A riniego del putto, vieio, puerco, uel lacco,

lacco,ia,ia, se io lo puoe quiere.

Pas. V' tu m'ha tenuta troppo, me ne uoglio ire.

Gig. Mira que uerro a esta notte, non te scordar della promessa.

Pas. Ne tu di portar la corona.

S C E N A Q V A R T A.

Flaminio, Criuello suo seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

Fla. **T**V non sei ito a ueder se uedi Fabio, & egli non uien, non so che mi dir di questa sua tardanza.

Cri. Io andauo, & uoi mi richiamaste in dietro, che colpa è la mia?

Fla. Va adesso, & caso che ancor fosse in casa d'Isabella aspettalo fin che egli esca, & fallo poi uenir subito.

Cri. Oh che saprò io se u'è ò se non u'è? uolete forse che io ne domandi alla casa di lei.

Fla. Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credilo a me ch'io non ho seruidore in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Id-dio mi dia gratia che io gli possa far del bene, che borbotti, che dici poltrone non è uero?

Cri. Che uolete ch'io dica, dico de sì io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio con uoi, Fabio con madonna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa lui; ma.

Fla. Che tuo! dir ma?

Cri.

Cri. Non sarà sempre buona robba.

Fla. Che dici tu di robba?

Cri. Che non è sempre da fidargli così la robba, si che gliè forestiero, & potrebbe un di caricaruela.

Fla. Così fidasi fosti uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è là se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.

Cri. Scatizza a Dio, hatu ueduto Fabio?

Sca. Chi, quella uostra buona robba? ò cagnaccio tu ti dai pur il bel tempo.

Cri. Oue andauì?

Sca. A trouare il mio grimo.

Cri. Gliè passato de quì hor hora.

Sca. Doue è andato.

Cri. In qua su uiene che'l trouaremo, e uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catherina la più bella del mondo.

S C E N A Q V I N T A.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. **P**Vo esser peggio al mondo che seruire a un padrone pazzo. Gherardo mi manda a cõprare il Zibetto, quando lo domã dai al profumiere, et dissi che nõ haueuo piu d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non haueuo tenuto a mète, & che Gherardo doueua ha-uer detto un bossol d'unguento da rognà, che n'haueua bisogno, che sapcua che non usaua zibetto. Cominciagli a dire accioche lui
me'l

me'l credesse di questo suo amore, & fu per
crepar di ridere con certi gioueni che eran lì
& uoleua pur che gli portasse un bussol d'as-
sa fetida, tal che così dileggiato me ne partì,
or se'l padrone il vuole diemi più quattrini.

S C E N A S E C O N D A.

Criuello, Scatizza, Lelia da ragazzo,
& Isabella.

Cri. **H**O hai inteso, & se tu vuoi venire mi
basta l'animo di trouarne una per te
ancora.

Sca. Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto, che
se tu troui qualche fantesca che mi piaccia,
che noi ci daremo il più bel tempo del mon-
do. Io ho la chiauue del granaio, della can-
tina, della dispensa, della legna, & s'io ha-
uesse doue poter scaricar le some a piano, mi
basterebbe l'animo che noi faremmo una vi-
ta da signori, in ogni modo da questi padro-
ni non se ne caua altro.

Cri. Io t'ho detto, io'l vo dire a Bità che ti proueg-
ga di qualche cittona, accioche tutti a quat-
tro insieme potiam darci buon tempo in que-
sto carnouale.

Sca. O noi siamo all'ultimo.

Cri. Darentelo questa quaresima, mentre ch'i
padroni saranno alla predica a uogghia-
re, ma stà che l'uscio di Cherardo s'apre,
tirate un poco in quà.

Sca.

Sca. Perché?

Cri. Oh per buon rispetto.

Lel. Horsù Isabella non vi dimenticate di quan-
to m'hauete promesso.

Isab. Et voi non vi dimenticate di venirmi a ve-
dere, ascolta una parola.

Cri. Se io fosse in questa fregagnuola, so che'l pa-
drone mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te eh.

Cri. Che ne credi?

Lel. Hor volete altro?

Isa. Vdite un poco.

Lel. Eccomi.

Isa. Eccì nessun costì fuora?

Lel. Non si vede anima nata.

Cri. Che diauolo vuol colei.

Sca. Questa domestichezza è troppa.

Cri. Stà a vedere.

Isa. Vdite una parola.

Cri. Costor s'accostan molto.

Sca. Che si che si.

Isa. Sapete vorrei.

Lel. Che vorreste?

Isa. Vorrei accostateui.

Sca. Accostateui saluaticaccio.

Isa. Mirate se v'è niuno.

Lel. Non v'ho detto, non si vede persona.

Isa. Oh io vorrei che voi tornaste dopo desinare
quando mio padre sarà fuora.

Lel. Lo farò, ma come passa il mio padrone di
quì, di gratia fuggite, serrategli la finestra
in fronte.

Se

Isa. Se io non lo fo non mi vogliate più bene.

Sca. Doue diauolo gli tien la mano colei?

Cri. O pouero padrone che si, che si, che io sarò indouino.

Lel. A Dio.

Isa. Vdite vi volete partire?

Sca. Baciata che ti venga il cancaro.

Cri. L'ha paura di non esser veduta.

Lel. Horsu tornatevi in casa.

Isa. Voglio una gratia da voi.

Lel. Quale?

Isa. Entrate vn poco dentro a l'uscio.

Sca. La cosa è fatta.

Isa. Oh voi sete saluatico.

Lel. Noi saremo veduti.

Cri. Oime oime seccareccio, altrettanto a me.

Sca. Non ti diss'io che la baciarebbe.

Cri. Hor ben ti dico ch'io non vorrei hauer guadagnato cento scudi, & non hauer veduto questo bacio.

Sca. Il veggio, così fosse toceo a me.

Cri. Oh che farà il padrone come egli il sappia?

Sca. Oh diauolo non si vuol dirglielo.

Isa. Perdonatemi la vostra troppo bellezza è'l troppo amore ch'io vi porto, è cagion ch'io fo quello che forse voi giudicarete esser di poca honesta fanciulla, ma Dio lo sa ch'io non me ne son potuta tenere.

Lel. Non fate queste scuse con me signora, che so ancor'io come io sto, & quel che per troppo amore mi son messo a fare.

Isa. E che cosa?

Lelia

Lel. Oh che, a ingannare il mio Signore che non sta però bene.

Isa. Il malan che Dio gli dia.

Cri. Vatte poi fida di bagasce, ben gli sta, non è marauiglia che'l fegadello confortaua il padrone a lasciar questo amore.

Sca. Ogni gallina ruspa a se, infine tutte le donne sono fatte a vn modo.

Lel. L'hora è già tarda, & io ho da trouare il padron, rimanete in pace.

Isa. Vdite.

Cri. Oh, e due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.

Sca. Al corpo ch'io non dico che mi è infinata una gamba, che par che la voglia riceuere.

Lel. Serrate, a Dio.

Isa. Mi vi dono.

Lel. Son vostro: Io ho da vn canto la piu bella pastura del mondo di costei che si crede pur, ch'io sia maschio; dall'altro vorrei uscir di questa briga: & non so come mi fare, veggio che costei è già venuta al bacio, & uerrà la prima volta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, talche forza è, che si scuopra la ragia: Voglio andare a trouar Clementia di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.

Cri. Scatizza il padrone mi disse aspettar mi al banco de Porrini, vo dargli questa buona nuoua; caso non mi treda, fa che non mi facci parer bugiardo.

Sca. Io non ti posso mancare, ma facendo a mio modo te ne starai quieto, & harai sempre

D questo

questo calcio in gola à Fabio per poterlo far fare à tuo modo.

Cri. Dico ch'io gli uuo male, che m'hà rouinato.

Sca. Governatene come si piace.

S C E N A S E T T I M A.

Flaminio, & Lelia da ragazzo.

Fla. **E** Possibil però ch'io sia tanto fuor di me, & mi stimi sì poco, ch'io voglia amare à suo dispetto costei, & seruir chi mi strattia, chi non fa conto di me, chi non mi vuol pur compiacere sol un sguardo, sarò io sì da poco, & sì uile, ch'io non mi sappi leuar questa vergogna, & questo stratio da dosso? ma ecco Fabio, hor ben che hai fatto?

Lel. Nulla.

Fla. Perche sei stato tanto à Tornare? Tu vorrai diuentar un forca sì.

Lel. Io ho indugiato, perch'io voleuo pur parlar à Isabella.

Fla. E perche non gli hai parlato?

Lel. Non hà voluto ascoltare, & se voi faccste à mio modo pigliareste altro partito, & vi risolueresti de casi vostri, che per quello ch'io n'ho potuto comprendere infino à qui, voi vi perdetate il tempo, che la si mostra ostinatissima, à non uoler far mai cosa che ui piaccia.

Fla. E se'l dicesse Iddio l'ha pure il torto, non sai

sai che hor hora passando di là si leuò subito come la mi uide dalla finestra, con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'ella hauesse uisto qualche cosa horribile, & spauentosa.

Lel. Lasciatela andar ui dico, è possibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor uostro quanto lei? Non ui è piaciuta mai altra donna che lei?

Fla. Così non fosse, ch'io ho paura che questo non sia la cagione di tutto'l mio male, perche io amai già molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini di ch'io parlai, & ho paura ch'Isabella non dubiti che questo amor duri anchora, & per questo non mi uogli uedere: ma io gli farò intender ch'io non l'amò più, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede ch'ella uorrà di non arriuar mai doue lei sia, & uoglio che glielo dica tu à ogni modo.

Lel. Oime.

Fla. Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?

Lel. Oime.

Fla. Che ti duole?

Lel. Oime il cuore.

Fla. Da quanto in quà, appoggiati un poco, duol ti forse il corpo?

Lel. Signor nò.

Fla. E forse lo stomaco che è indebilito.

Lel. Dico che è il cuore che mi duole.

Fla. Et à me forse molto più, tu hai perduto

il colore, vattene a casa, & fatti scaldar qualche panno al petto e far qualche frega dietro alle spalle che non sarà altro, io sarò hor hora là, & bisognando farò venire il medico che ti tocchi il polso, & vegga che male è il tuo, da quà un poco il braccio, tu sei gelato, horsù vattene pian piano. A che strani casi è sottoposto l'huomo, non vorrei, che costui mi mancasse per quanto vale tutto'l mio, che io non so se fosse mai al mondo seruidor più accorto, meglio accostumato di questo giouinetto, & oltre a questo mostra d'amarmi tanto, che se fosse donna, pensarei che la stesse mal di me. Fabio va a casa dico, & scaldati un poco i piedi, io sarò hora là, di che apparecchino.

Lel. Hor hai pur misera te con le tue proprie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio inteso quanto egli t'ami, misera scontenta Lelia, perche perdi più tempo in seruir questo crudele? non ti è giouata la patientia, non i prieghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouano gli inganni, suenturata me, rifiutata, scacciata, fuggita, odiata, perche seruiò a chi mi rifiuta? perche domando chi mi scaccia? perche seguo chi mi fugge? perche amo chi m'ha in odio? A Flaminio, non ti piace se non Isabella, egli non vuole altro che Isabella, habbisela, tenghisela, che io lo lasciarò, o morirò. Delibero di non più seruirli in questo habito; ne più capitargli
innanzi,

innanzi, poi che tanto m'ha in odio, Andarò a tronar Clementia che so che m'aspetta in casa, & con essa disporrò quel che habbi da essere della uita mia.

S C E N A O T T A V A.

Criuello, & Flaminio.

Cri. **E**T se non e cosi fattemi impiccar per la gola non tanto tagliar la lingua, u dico che glie cosi.

Fla. Da quanto in quà?

Cri. Quando uoi mi mandasti a cercar di.

Fla. Come andò, dimmelo un'altra uolta, per che egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.

Cri. Sarà buono che uel confessi. dico che aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno a quella casa, lo uidi uscir fuore, & uolendosi gia partire, Isabella lo chiamò dentro, & guardando se fuore era alcuno che gli uedesse, non uedendo persona si baciarono insieme.

Fla. Come non uide te?

Cri. Perch'io m'ero ritratto in quel portico incontro, & non me poteuan uedere.

Fla. Come gli uedesti tu?

Cri. Con gli occhi, credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita.

Fla. E baciolla?

Cri. Io non so s'ella baciò lui, o egli lei; ma io credo che l'un baciassi l'altro.

Fla. Accostorono il uiso l'un a l'altro tanto
D 3 che

che si potessen baciare?

Cri. Il viso nò, ma le labbra si.

Fla. Oh possonsi accostar le labbra senza il viso?

Cri. Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, o nella cicottola forse, ma stando doue le stanno credo che nò.

Fla. Guarda che tu uedesse bene, che tu non dica poi e mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici.

Cri. Maggiore è il mangia che stà in cima alla torre di Siena.

Fla. Come uedesti?

Cri. Vegliando cò gl'occhi aperti stando a uedere, ne hauendo a far altra cosa che mirare.

Fla. Se questo è uero, tu m'hai morto.

Cri. Questo è uero, lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo baciò, hor se tu uuoi morir muore.

Fla. Non è marauiglia, che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua a lasciarla per goderla lui. Se io non fo tal uendetta che fin che questa terra dura sarà essemplio a i seruidori, che non sieno traditori a padroni: non uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza non n'ho, io non te'l uo credere. So che tu sei un tristo, & gli debbi uoler male, & fai perche' io me lo lieui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, che' io ti farò dire il uero, o t'ammazzarò, di sù hailo ueduto?

Cri. Signor si.

Fla. Baciolla?

Cri. Baciarsi.

Fla.

Fla. Quante uolte.

Cri. Due uolte.

Fla. Oue?

Cri. Nel suo ridotto.

Fla. Tu menti per la gola, poco fa dicesti in san l'uscio.

Cri. Volsi dir uicino all'uscio.

Fla. Di il uero.

Cri. Oh, oh, m'incresce d'haueruel detto.

Fla. Fu uero?

Cri. Signor si, ma io mi son scordato che' io haueuo uno testimonio.

Fla. Chi era?

Cri. Lo Scatizza di Virginio.

Fla. Vidde egli anchora?

Cri. Come me.

Fla. Et se egli nol confessa?

Cri. Ammazzatemi.

Fla. Farollo.

Cri. E se egli confessa?

Fla. Ammazzarò tutti due.

Cri. Ohime perche?

Fla. Non dico te, ma Isabella, & Fabio.

Cri. Et che uoi abbruciate quella casa con Pasquella, e con chi u'è dentro.

Fla. Andiamo a trouar lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo uede, ne farò tal uendetta, o traditore, uatti poi fida.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pedante, Fabritio giouine figliuolo di Virginio, & Stragualcia seruo.

Ped. **Q**uesta terra mi pare tutta mutata poi ch'io non ui fui, uero e ch'io non ui fui se non per transito con gli Oratori d' Ancona, & alloggiammo al Guicciardino, pur ui stemmo da sei giorni. Tu riconosci cosa alcuna?

Fab. Come mai piu non l'hauessi ueduta.

Ped. Crederelo, perche te ne partisti si piccolo che non e marauiglia. Hor pur conosco la strada doue siamo, quello e il palazzo de Rangoni, quì sotto passa il canal grande, quel che uedi là in capo e il Domo, hai tu sentito dire sarestu mai la potta di Modana? ouero gli par esser la potta di Modana?

Fab. Mille uolte, mostratemela di gratia.

Ped. Vedila sopra il duomo.

Fab. E quella?

Ped. Quella.

Fab. O questa e una baia.

Ped. Tu uedi.

Fab. Ho sentito anchor dire, tu hai tolto à menar l'orso à Modana, che uol dire, doue e quest'orso?

Ped. E son dettati antiqui, de quibus nescitur origo.

Fab.

TERZO. 41

Fab. Certo maestro che questa terra par che mi venga di buono.

Str. Et a me vien di migliore, ch'io sento qua presso uno odor da rosto, che mi fa morir di fame.

Ped. O non sai quel che dice Cantalicio, *Dulcis amor patria, & Catone pugna pro patria,* hor in summa non c'è la più dolce cosa che la patria.

Str. Io credo che sia molto più dolce il tribiano Maestro, cosi n'haess'io un boccale, ch'io sono spallato a portar questa valigia.

Ped. Queste strade paion fatte di nuouo, quãd'io ci fui eran tutte sordide, & fangose.

Str. Hauramo a contare i mattoni ci sarà facenda, vorrei che noi andassimo più presto in qualche luogo che facessimo collatione io.

Ped. *Iamdudum animus est in patinis.*

Fab. Che arma è quella di quei succhielli?

Ped. Quella è l'arma di questa Comunità, & chiamasi la Triuella, & come a Fiorenza si grida Marzocco Marzocco, & a Vinegia san Marco san Marco, & a Siena Lupa Lupa, cosi quì esclamano Triuella Triuella.

Str. Io vorrei più tosto che noi gridassimo padel-la padella.

Fab. Quella la conosco, è l'arme del Duca.

Str. Maestro vorrei che voi portasse un poco questa valigia voi, io ho si secche le labbra ch'io non posso parlare.

Ped. Horsù che ti canarai la sete poi.

Str. Quand'io son morto fatemi un prodotto a gli archi.

D S Fab.

Fab. Basta che nella prima giunta a questa terra mi piace assai, & a te Stragualcia?

Str. A me par un paradiso, che non vi si mangia, & non vi si beue. Hor su non perdiam più tempo a veder la terra, che la vedremo a bell'agio.

Ped. Tu vedrai quì il più solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

Str. E quello alqual i Modanesi voleuon far la guaina, e che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini.

Ped. Sì cotesto.

Str. Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci vuole andar ci vada, hor sollecitiam d'alloggiare.

Ped. Tu hai una gran fretta.

Str. Cancaro io mi muoio di fame, & non ho mangiato altro stamattina, che una mezza gallina che v'auanzò in barca.

Fab. Ci trouarem noi che ci meni a casa de mio padre.

Ped. Non, a me pare che noi ci andiamo a mettere prima in una hostaria, & quiui assettarci un poco & con commodità poi inuestigarne.

Fab. Mi piace, queste debbon esser l'hostarie.

S C E N A S E C O N D A.

L'Agiato hoste, Fruella hoste, Pedante, Fabritio, Stragualcia.

Ag. **O** gentil'huomini questa è l'hostaria se volete alloggiare allo Specchio, allo Specchio.

Fru.

Fru. Oh voi siate li ben venuti, io v'ho pure alloggiati altre volte, non vi ricorda del vostro Fruella? entrate qua dentro oue alloggiano tutti i par vostri.

Ag. Venite a star con me, voi harrete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bucata, & non vi mancherà cosa, che voi habbiate.

Str. Di cotesto mel sapeuo.

Ag. Volsi dir che voi vogliate.

Fru. Io vi darò il miglior vin di Lombardia, star ne tanto larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, pollastri, & ciò che voi saprete domandare, & goderete.

Str. Questo voglio sopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io vi darò animelle di vitella, mortatelle, vin di montagna, & sopra tutto starete delicati.

Fru. Io vi darò più robba, & manco delicatura se venite con me, trattarouui da signori, e'l pagamento sarà a vostro modo, oue allo specchio vi metterà a conto sino le candele, fate voi.

Str. Padrone stiam quì che gliè meglio.

Ag. Eh fate a mio modo, se volete star bene, volete che si dica che voi siate alloggiati al Matto.

Fru. E cento mila volte meglio il mio Matto, che non è il tuo Specchio.

Ped. Speculum prudentia significat, iusta illud nostri Catonis, nosce teipsum, intendi Fabritio.

D 6

Fab.

- Fab.** Intendo.
- Fru.** Veggasi chi ha più hosti, o tu, o io.
- Ag.** Veggasi doue van più huomini da bene?
- Fru.** Veggasi oue son meglio trattati.
- Ag.** Veggasi chi tien più delicato.
- Str.** Che tanto delicato, delicato, delicato, io vorrei una volta empire il corpo meglio & star manco delicata per me io, che tanta delicatezza è cosa da Fiorentini.
- Ag.** Tutti cotesti alloggian con me.
- Fru.** Alloggiauano: ma da tre anni in qua tutti vengono a questa insegna.
- Ag.** Garzon pon giù quella valigia, che m'auveggo che la ti spalla.
- Str.** Non ti curar di questo tu, ch'io non voglio alleggerir la spalla, s'io non veggo da caricar prima il ventre.
- Fru.** Bastarānoti un paio di capponi, porta qua, questi son per te solo.
- Str.** Non è, ma gliè pur uno antipasto.
- Ag.** Guardate che prociuto se non pare un cremesin?
- Ped.** Questo non è cattiuo.
- Fru.** Che s'intende de vino?
- Str.** Io meglio che i francesi.
- Fru.** Assaggia se ti piace, se non te ne darò di dieci sorte.
- Str.** Frulla al mio parer tu sei piu pratico di quest'altro, che prima ci mostra il modo da far bere, che sappia se'l vin ci piace, o padrone gliè buono, tolle, tolle questa valigia.
- Ped.** Aspetta un poco tu che dici?

Ag.

- Ag.** Dico che i gentil'huomini nō si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, & delicata.
- Str.** Costui debbe essere o spedaliero, o hoste d'ammalati.
- Ped.** Non parli male, che ci darai.
- Ag.** Domandate.
- Fru.** Et io mi marauiglio di voi gentil'huomini, quando c'è de la robba assai, l'huom puo māgiar quel poco, quel molto che gli piace, il che del poco non accade, poi come l'huomo comincia l'appetito cresce & bisogna empirse il corpo di pane.
- Str.** Tu sei più sanio delli statuti, io non viddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te, va ch'io ti vo bene.
- Fru.** Va un poco in cucina fratello, & vede.
- Ped.** Omnis repletio mala, panis autem pessima.
- Str.** Pedante poltrone, ti rompo un di la bocca s'io viuo.
- Ag.** Venite gentil'huomini, che lo star suore al freddo non è cosa da sanij.
- Str.** E noi non siam così gelosi nò.
- Fru.** Sappiate signori che questa hostaria dello Specchio soleua esser la migliore hostaria di Lombardia, ma come io apersi questa del Matto, non alloggia in tutto un'anno diecè persone, & ha più nome questa mia insegna per tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui vengon francesi a schiera, tedeschi quanti ne passano.
- Ag.** Tu non dici il vero, che i Tedeschi vanno al Porco.

Fru.

Fru. Qui vengono i Milanefi, i Parmigiani, i Piagentini.

Ag. Alla mia vengono i Venetiani, i Genouefi, e i Fiorentini.

Ped. Oue alloggianno i Napolitani?

Fru. Con me.

Ag. Lasciateui dire alloggianno la più parte all' Amore.

Fru. E quanti ne alloggianno con me.

Fab. Il Duca di Malfi doue alloggia?

Ag. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada, quando all' Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggianno i Romani, perche noi siamo da Roma.

Ag. Con me.

Fru. Non è vero, non trouarete vn che v'alloggi in tutto l'anno, vero è che certi Cardinali antichi per vsanza vi sono alloggiati, ma tutti questi noui danno del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di quì s'io non fusse strassinato vadin costoro doue vogliono, Padrone son tante pignatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tanti sauoretti, tanti intingoli, spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti, caponi, lessi, arosto, e miramesse guazzini, pasticci, torte che s'egli aspettasse il carnouale o la corte di Roma tutta gli bastarebbe.

Fru. Hai tu beuto?

Str. E che vini.

Ped. Variorum ciborum commistio pessima gene-

rat digestionem.

Str. Bus asinorum, buorum, castronorum, tatte, batte, pecoronibus, che diauolo andate intrigando l'accia, che vi venga il cancaro a voi, & quanti pedanti si truoua, miz parete vn manigoldo a me, padrone entriam dentro.

Fab. Doue alloggianno gli Spagnuoli?

Fru. Io non m'impaccio con loro, cotesti vanno al Rampino, ma che bisogna più cose, non c'è persona che vada attorno, che non alloggi a questa insegna da i Sanesi in fuora, che per esser quasi vna cosa medesima co i Modonesi, non giungan prima in questa terra che trouan cento amici, che se gli menano a casa loro, signori, & gran maestri, poueri, & ricchi, e soldati, & buon compagni, tutti corrono al Matto.

Ag. Io dico che i Dottori, i Giudei, i Frati, i virtuosi tutti vongono alla mia insegna.

Fru. Et io vi dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli, che sono alloggiati allo Specchio non eschino fuore, & non venghino a star con me.

Fab. Maestro che faremo?

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O corpo mio fatti capanna, ch'io so che per vna volta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi habbiam pochi denari.

Str. Maestro io ci ho veduto vn figliuolo dell'hoste bello come vno angiole.

Ped. Hor su stiam quì, in ogni modo tuo padre

A T T O

(se lo trouiamo) pagerà l'hoste.

Str. Parti che'l cimbel fosse a tempo per far calare il tordo, io ho già beuuto tre volte, & ho detto, una, io non mi partirò di cucina ch'io assaggiarò ciò che v'è, & poi dormirò intorno a quel buon fuoco, & cancar venga a chi vuol far robba.

Ag. Ricordati Fruella che tu me n'hai fatte troppo & un dì ci spezzarem la testa, & bene.

Fru. A tua posta, non posso più presto che herà.

S C E N A T E R Z A.

Virginio vecchio, & Clementia Balia.

Virg. **Q**uesti sono i costumi che tu gli hai insegnati questo è l'honor ch'ella mi fa o sfortunato a me, per questo ho io campato tante fortune, per veder la mia robba senza herede per veder la mia casa disfatta, la mia figliuola una puttana, per diuentar una fabula del vulgo per non potere più alzar la fronte fra gli huomini esser mostrato a dito da fanciulli, deleggiato da i vecchi, messo in Comedia da gl'intronati posto per esempio nelle nouelle, & portato per bocca dalle donne di questa terra, & forse che non son nouelliere, forse che non gli piace di dir male, già credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia che fra

tre

T E R Z O. 45

tre hore va per tutta la terra, disgratiato padre, misero, & doloroso vecchio troppo vissuto Virginio che farò io? che pensiero ha da esser il mio?

Cle. Farai bene di farne manco romore che puoi, & veder di proueder meglio si potrà, che la torni a casa, senza che tutta questa città se n'accorga, ma tanto hauesse ella fiato suor Nouellante Ciancini, quant'io credo che sia vero, che Lelia vada vestita da huomo. Guarda che elle non dichin così, perche la vorrebbon far monacha, & che tu gli lasci tutta la robba tua.

Vir. Come non dice il vero, ella m'ha per insin detto, che ella sta per ragazzo con un gentil'huomo di questa terra, & che egli non s'è anchora accorto che ella sia donna.

Cle. Potrebbe esser ogni cosa, ma per me non lo posso credere.

Vir. Ne io non lo posso credere, che non la conosca per donna.

Cle. Non dico cotesto io.

Vir. Il dico io, che mi tocca, ben che io stesso mi feci male, dandola a nutrire a te, che sapeuo chi tu eri.

Cle. Virginio non piu parole, s'ic son stata una trista, mi hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi hebbe altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si vogliono trattare altrimenti. Non ti vergognau di volerla maritare a un vecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono.

Vir.

Virg. E che hanno i vecchi, manigolda, son mille volte meglio che i giouani.

Cle. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogn'uno a scorgerti, & darti ad intendere le ciaramelle.

Virg. S'io la trouo, la strascinarò a casa pe' capelli.

Cle. Farai pur come colui, che le corna di seno se le pone in capo.

Virg. Non me ne curo, tanto se ne saria, basti che io me le tagliarò.

Cle. Governate a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Virg. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tanto la cercarò ch'io la trouarò poi bastisi.

Cle. Fa come tu vuoi, ch'io mi uo partire, ch'io perderei il tempo a lauar carboni, ma.

S C E N A Q V A R T A.

Fabritio giouinetto, & Fruella hoste.

Fab. **M**Entre che questi due miei seruidori si riposano, io andarò a vedere la terra, come si leuano digli che uenghino uer sopiazza.

Fru. Per certo padron mio, che s'io non vi hauesse veduto vestir questi panni, io giurarei, che voi foste vn giouinetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra, che veste come voi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello.

Fru.

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

Fru. Lasciate l'impaccio a me.

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pas. **I**N buona fe che eccolo, haueuo parra di non hauer a cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato, ti uenino a cercare, tu mi hai tolto fatica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa a te, & a lei, che tu uenga hor hora a trouarla, non so già quel che si sia.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pas. Tu lo sai ben tu chi ella è in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uuolle, c'è attaccaremo, & presto.

Pas. Perche sete due dapocchi: uorrei esser giouine, per poter ancor'io tormene uua corpacciata, & so che s'io fosse in uoi, hauerei già posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete si.

Fab. Eh madonna: uoi non mi conoscete, andate che uoi m'hauete colto in iscambio.

Pas. Oh non lo hauer per male Fabio mio, che io'l dico per farti bene.

Fab. Io non ho per male niente: ma io non ho questo nome & non son chi uoi credete.

Pas.

Pas. Hor fate pur fra voi due a vostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari così ricche, & così belle, in questa terra ne son poche, & vorrei che voi caritasse le mani di quel che s'ha da fare, che andar dinanzi, & di dietro, ogni giorno, & tor parole, & dar parole, dà che dire alle genti, senza util tuo, & con poco honor di lei.

Fab. Che cosa nuona è questa, io non l'intendo, o che costei e pazza, o che m'ha colto in iscambio, vo pur veder doue la mi vuol menare, andiamo.

Pas. O mi par sentir gente in casa, fermati un poco qui intorno che vederò se Isabella e sola, & accennarotti che tu entri, se non vi sarà alcuno.

Fab. Voglio stare a vedere che fine ha d'hauere questa favola; forse costei e serua di qualche cortigiana, & credemi far stare a qualche scudo: ma glie male informata che io son quasi alieuo di Spagnuoli, & alla fine vorrò piu presto uno scudo del suo, che dargli un carlin del mio, qualcun di noi ci farà incolto, lasciarmi scostare un poco da questa casa, & por mente che gente ui entra, & esce, per saper che razza di donna sia.

S C E N A S E S T A.

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. **T**V mi perdonarai se glie cotesto te la renuncio, & lasciamo stare che io penso

so che se la tua figliuola ha fatto ciò, l'habbi fatto, perche la non voglia me, ma penso anco ch'ella habbiamo tolto altri.

Vir. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicessi, ti prego che non vogli guastar quel ch'è fatto.

Ghe. Io ti prego che non me ne parli.

Vir. Oh voi mancar della tua parola.

Ghe. A chi m'ha mancato di fatti, si: oltra che tu non sai se la potrai rihauere o no. Tu mi vuoi vendere l'uccello in sù la frasca. Ho ben sentito quando tu ragionaua con Clementia il tutto.

Vir. Quando io non la rihabbia io non te la vo dare: ma s'io la rihauerò, non sei contento che le nozze si faccin subito.

Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honorata moglie, che fosse in questa città, & ho una figliuola, che è una colombina, come voi ch'io mi metta in casa una che s'è fuggita dal padre, & v'è per questa casa, & per quella, vestita da maschio, come le dishoneste donnaccie: non vedi che io non trouarei da maritar mia figliuola?

Vir. Passato qualche dì non se ne ragionarà più, che credi che sia, e non vi è altri che tu & io, che lo sappi.

Ghe. E poi ne sarà piena tutta questa terra.

Vir. E non è vero.

Ghe. Quant'è ch'ella è fuggita.

Vir. O hieri, o questa mattina.

Ghe.

Ghe. Dio l' uoglia , ma che sai , ch' ella sia in Me-
dena .

Vir. Sollo .

Ghe. Hor trouala , & poi ci riparlaremo .

Vir. Promettimi di pigliarla ?

Ghe. Vedrò .

Vir. Hor dimmi di si .

Ghe. Nol dico , ma .

Vir. Hor dillo liberamente .

Ghe. Adagio , che fai costì Pasquella , che fa Isa-
bella ?

Pas. Et che , stà inginocchiati dinanzi al suo al-
taruccio .

Ghe. Benedetta sia ella , io ho una figliuola che
sempre stà in oratione , e la maggior cosa del
mondo .

Pas. O quanto ben dite , la digiuna tal uigilia
che Dio uel dica , dice l' officio , come una
santarella .

Ghe. Somiglia quella benedetta anima di sua
madre .

Pas. Dice il uero , oh quanto ben faceua quella
meschina , erano più le discipline ch' ella
si daua , e i cilici ch' ella portaua , che non
è quanto bene l' altre fanno hoggi l' uo-
siniera per la uita , & se non fusse stata per
amor di uoi , non capitaua ne frate , ne
prete , ne pouerello , a quell' uscio , che non
riccitasse , & non gli desse ciò ch' ella ha-
ueua .

Vir. Coteste eran buone parti .

Pas. Vi dico più oltre , che la si leuò ducento
uolte , una & due hore innanzi di , per an-
dar

dar alla prima messa de frati di S. France-
sco , che non uoleua esser ueduta ; ne tenuta
una porchita , come fanno certe graffia san-
ti ch' io conosco .

Ghe. Come porchita , che tu uuo dire .

Pas. Porchita si , come si dice .

Vir. Cotesta è una mala parola .

Pas. So ch' io sentiuo dir cosi a lei .

Ghe. Tu uuo dire ipocrita tu .

Pas. Forse ; ma ui dico che sua figliuola sarà an-
cor piu di lei .

Ghe. Dio il uoglia .

Vir. O Gherardo Gherardo , questa è colei di che
habbiamo ragionato , o scontento padre , forse
che si nasconde , o che si fugge per hauerme
ueduto : accostiamogli .

Ghe. Vedi non far errore , che forse non è essa .

Vir. Chi non la conosceria , non vegg' io tutti i se-
gnali che m' ha dati Suor Nouellante .

Pas. La cosa va male , che si ch' io ne harò le
mie .

S C E N A S E T T I M A .

Virginio , Gherardo , & Fabritio
giouinetto .

Vir. **A** Dio buona fanciulla , parti che questo
sia habito conueniente a una tua pa-
ri , questo è l' honor che tu fai alla casa tua .
Questo è il contento che tu dai a questo po-
uero uecchio , almen foss' io morto , quando io
t' ingenerai , che non sei nata se non per di-
shonc-

shonorarmi, per sotterrarmi viuo, & tu Gherardo che ti par della tua sposa, parti che ella ci facci honore?

Ghe. Cotesto non ti dich'io sposa, eh.

Vir. Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene, che costui non ti volesse piu per moglie, & non trouasse piu partito, ma ei non guarderà alle tue pazzie, e ti vuol pigliare.

Ghe. Adagio.

Vir. Entra costì in casa sciagurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse, & il dì ch'io t'ingenerai.

Fab. O buon vecchio hauete voi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, a quali appartengano hauer cura di voi?

Vir. Guarda che risposta, perche dici cotesto?

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo voi tanto bisogno di medico; vi lascino uscìr di casa, che in ogn'altro luoco che voi fosse, vi terrebbon legato.

Vir. Legata doue uo io tener te, che mi vien voglia di scannarti, portami vn coltello.

Fab. Vecchio voi non mi conoscete bene, & ditemi villania forse pensando ch'io sia forastiero, & io son così ben da Modena come voi, & figliuol si di bon padre, & di si buona casa come voi.

Ghe. Gliè bella in fine se non c'è altro errore che quanto si vede, io la voglio pigliare.

Vir. Perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo doue io t'hauuo mandata?

Fab. Me non raccomandaste voi mai, ch'io sapia, ma il partir mi fu forza.

Vir.

Vir. Forza eh chi ti sforzo.

Fab. Gli Spagnuoli.

Vir. E adesso donde uieni?

Fab. Di campo.

Vir. Di campo?

Fab. Di campo sì.

Ghe. Non sia fatto nulla.

Vir. O suenturata a te.

Fab. Questo sia sopra di uoi.

Vir. Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'ella non sia ueduta così.

Ghe. Non farò menala pure alla tua.

Vir. Per mio amore fa un poco aprir l'uscio.

Ghe. Non dico.

Vir. Ascolta un poco, & voi habbiate cura che costei non uada aliroue.

Fab. Io ho conosciuto molti Modanesi pazzi, iquali non contarei per nome, ma pazzi, come questo vecchio che non stessee o lega o o rinchiuso, nò uiddi alcuno mai guarda che bello humore è impazzato in questo (per quanto mi son accorto) che i giouani gli paion donne; oh questa è molto più bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sansese, che gli pareua esser vna uertina, essendo piu proprio delle donne hauer poco cernello, che due vecchi, che per mille ragioni douea esser sanissimo, & nò uorrei per cèio scudi nò poter contar questa pazzia alle ueglie al tempo de i carnouali. Hor uengono in quà, uediamo quel che dicono.

Ghe. Io ti dirò da un canto mi par, dall'altro nò

E pure

ATTO TERZO.

nar fuore in questo habito, entratene in casa, Pasquella apri l'uscio.

Vir. Entra figliuola mia.

Fab. Costo non farò io.

Ghe. Perche?

Fab. Perche non uoglio entrar per le case d'altri.

Ghe. Costei sarà una Penelope beato a me.

Vir. Non ti dis'io che mia figliuola era bella, e buona?

Ghe. L'habito'l mostra.

Vir. Ti uo dir solamente una parola.

Fab. Ditela di fuore.

Ghe. Eh che non sta bene questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.

Fab. Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.

Ghe. Tuo padre mi i'ha promessa.

Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia che si faccia eh.

Vir. Hor su nō la far corruciar, odi figliuola mia, io non uo far se non quel t'io che tu uorrai.

Fab. Eh uecchio mi conoscete male.

Vir. Odi una parola qui dentro.

Fab. Dieci non tanto una, ho forsi paura di uoi.

Vir. Gherardo, hora che uoi l'hauete qui dentro ordinamo di serrarla in camera con tua figliuola fino a tanto che rimanda pe' suoi panni.

Ghe. Ciò che tu uoi Virginio, Pasquella porta la chiave della camera da basso & chiama giù Isabella.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO ⁵¹

SCENA PRIMA.

Pedante, & Stragualcia.

Ped. **E**GLI ti starebbe molto bene, ch'egli ti desse cinquanta bastonate, per insegnarti, quando e ua fuore a fargli compagnia, & non t'imbriacasse, & poi dormire come hai fatto, & lasciarlo andar solo.

Stra. Et voi doueria far caricar di scope, di solfo, di pece di poluere; & darui fuoco, per insegnarmi a non esser quel che noi sete.

Ped. Imbriaco, imbriaco.

Stra. Pedante, pedante.

Ped. Lassa ch'io troui il padrone.

Stra. Lassa ch'io troui suo padre.

Ped. O a suo padre, chi puoi dir di me?

Stra. E uoi che potete dir di me.

Ped. Che tu sei un gaglioffo, un manigoldo, uno infingardo, un poltrone, un imbrocco posso dire.

Stra. Et io che voi sete un ladro, un giocatore, una mala lingua, un barro, un mariuolo, un frapatore, un uantatore, un capo grosso, uno sfacciato, un ignorante, un traditore, un sodomio, un tristo posso dir.

Ped. Noi siamo conosciuti.

E 3 Stra.

Str. Voi dite il uero .

Ped. Basta non più parole, non mi uo metter con un par tuo, che non m'è honore.

Str. Si per Dio, tutta la nobiltà della maremma è in uoi sareste mai altro che figliuol di un mulattiere, non son io nato meglio di uoi? pare honesto questo furfante poi che sa dir cuius masculini, di tener ogn'un sotto i piedi

Ped. Povera, & nuda uai filosofia & in bocca di chi son uenute le pouere lettere, d'un asino.

Str. L'asino sarete uoi se non parlate altrimenti, che mi caricarò di legname.

Ped. Sa che ti ricordo, furor sit lesa sepius sapientia tu mi farai un tratto vsciv del manco Stragualcia lasciami stare famegliazzo di stalla, poltrone arcipoltrone.

Str. Doh pedante arcipedante, pedante pedantissimo, puossi dir peggio che pedante & trouasi la peggior genia, ecci la maggior canaglia & trouasi esercito peggiore & forsi che non vanno gonfiati, perche altri gli chiama messer tale e maestro quale, & che non rispondono con riputatione a una sberettata discolto un miglio, come andò messer caca, messer stronzo, maestro squacquara, messer merda.

Ped. Tractant fabrilia fabri, tu parli proprio da quel che sei.

Str. Parlo di quel che mi piace.

Ped. Voimmi leuar dinanzi

Str. Io non mi ci fu mai dinanzi, benche non è restato

restato da uoi.

Ped. Al corpo di.

Str. Al corpo di, guarda chi mi vuol dir uillania, sa che non fece mai tristitia ch'io non sappia, s'io uollesse il potrei fare ardere, & pure mi sta a rompere il culo.

Ped. Ti menti per la gola ch'io non son huomo da ciò.

Str. Sarebbe forse il primo.

Ped. Ho deliberato Stragualcia, o che tu non starai in casa, o che non ci starò io.

Str. E forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi non ue ne partireste, se altri ue ne cacciasse con le granata, ditemi un poco chi trouareste voi che mi tenesse a tauola seco, nello studio seco, a dormire seco, se non que sto giouanetto; che è meglio del pane.

Ped. Per Dio si, mi mancarobbono i pariti quando io gli uollesse, ho tal che mi prega.

Str. O la buona robba, passate, passate.

Ped. Vogliam far poche parole & farai bene, tornatene a l'hostaria, & habbi cura alle robe del padrone, poi farem conto insieme.

Str. All'hostaria tornerò io uolentieri, & conto farò io a uostra posta, ma pensate d'hauere a pagar uoi s'io non facesse qualche uolta il uiso dell'arme a questo sciagurato non potrei uiuer con lui, egli è piu uil ch'non è un coniglio com'io lo brauo, non fa parola, ma s'io me gli metteffe sotto, me squartarebbe se gross ha la discretione, buon per me che lo conosco.

E 4 Ped.

Ped. Il Frue'la m'ha detto che Fabritio sarà in verso piazza, & però sarà buon ch'io pigli di quà.

SCENA SECONDA.

Gherardo, Virginio, & Pedante.

Ghe. **D**ella dote quel ch'è detto è detto, la dotarò come tu uorrai, e tu aggiugni mille fiorini, quando tuo figliuolo non si truoui.

Virg. Così sia.

Ped. S'io non m'inganno, io ho ueduto questo gentilhuomo altre uolte, ne mi ricordo doue.

Virg. Che mirate huomo da bene.

Ped. Certo che questo è il padrone.

Ghe. Lascia mirar quel che gli piace, debb'essere poco pratico in questa terra, che, ne gli altri luochi non si pon mente a chi mira, come qui, ma si lascia mirar ogn'uno.

Ped. S'io miro, io non miro sine causa, ditemi conoscete uoi in questa terra messer Virginio Bellenzini?

Virg. Si conosco, & non potrebb'esser più amico di quel che gliè, ma che uolete uoi da lui, se pè fate d'allogiar seco, ui dico che gli ha altre facende, & che non ui può attendere, si che cercate pur altro hoste.

Ped. Voi sete per certo esso, saluete patronorum optime.

Virg. Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci maestro di mio figliuolo?

Ped.

Ped. Si sono.

Virg. O figliuolo mio, iristi a me, che nauoue mi portate di lui, oue il lasciate? oue morite? perche sete stato tanto a un'armi, ammazzaronlo quei traditori, quei giudei, quei cani, figliuolo mio, era quanto ben io haueuo al mondo, o caro maestro mio ditemelo ve ne prego.

Ped. Non pianger messer di gratia.

Virg. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel pouero figliuolo mentre che uisè o maestro, o figliolo mio doue se tu sotterrato, sapete ne nulla? che non me'l dite? che io muoio di uoglia di saperlo, & di paura di non intendere quello ch'io intenderò.

Ped. O padron mio non piangete perche piägete?

Virg. Non piangerò io un così dolce figliuolo? così sano? così dotto? così ben alleuato? che quei traditori me l'ammazzarono.

Ped. Iddio ue ne guardi, uoi, & lui, uostro figliuolo è uiuo, & sano.

Ghe. Mal per me, se quest'è perduto ho i mille fiorini.
Virg. Viuo, & sano, che se così fosse, saria hora con uoi.

Ghe. Virginio, conosci ben costui, che non sia qualche barro.

Ped. Parcius ista uiris tamē obijcienda memēto.

Virg. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione di un capitano Oricca.

Ghe. State a udire che hora comincia a narrare una fauola.

E s Ped.

Ped. Et perche gliera in compagnia con due altri, pensando d'ingannarsi secretamente ci mādò a Siena, deli a pochi giorni uennegli dubitando che quelli gentilhuomini Sanesi (che sono molto amici del dritto, & del ragioneuole & molto affectionati a questa natione, & sopra tutto huomini da bene) non glielo tolesseno, & liberasseno. lo cauò di Siena & mādò a un castel del signor di Piòbino, & per usque millies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli hauea posto.

Virg. Figliuol mio straciauano almanco?

Ped. Non certo ma il trattauano da uero e nobile gentilhuomo.

Ghe. Io sto con la morte alla bocca.

Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mandassemo.

Ghe. Tu intendi che si che ti canerà di man qualche scudo.

Virg. Segue.

Ped. Hor essendoci condotti col campo Spagnuolo in Corregia fu questo capitano ammazzato, & la corte prese la sua robba, & noi ha liberati.

Virg. Et dou'è il mio figliuolo?

Ped. Piu presso che non credete.

Virg. E forse in Modena.

Ped. Se mi promettere il beueraggio, quia omnis labor optat premium, io ue'l dirò.

Ghe. Hor questa è la cosa truffatore.

Ped. Voi hauete il torto truffatore io, absit.

Virg. Prometto cio, che uoi volete, doue è?

Ped.

Ped. Nell'hostaria del Matto.

Ghe. La cosa è fatta i mille fiorini son giocati, ma che m'fa a me pur che habbi lei, mi basta, io son ricco d'auanzo.

Virg. Andiamo maestro, ch'io non credo veder quell' hora ch'io l'vegghi, ch'io l'abbracci ch'io l'baci & lo pigli in collo.

Ped. Padrone, o quanto mutatur ab illo, e non è più fanciullo da pigliar in collo, uoi non lo conoscereste gliè fatto grande, & so certo che non riconoscera uoi, cosi sete mutato, preterea hauete questa barcha che prima non la portauate, & s'io non vi sentiuo parlare non ui hauerei mai conosciuto, che è di Lelia.

Virg. Bene gliè fatta grande & grossa.

Ghe. Come grossa se glie cotesto uentela, che io per me non la uoglio.

Virg. O o, io dico che gliè fatta già una donna, o maestro io non v'ho ancor baciato.

Ped. Padrone, io non dico per auantarmi, ma lo ho fatto per il uostro figliuolo, so ben io, & n'ho hauea cagione, ch'io non lo richiebi mai di cosa che subito egli non s'inchinasse à farla.

Virg. Come ha imparato.

Ped. Non ha perduto il tempo a fatto, ut licuit per varios casus per tot discrimina rerum.

Virg. Chiamatelo un poco fuori, & non gli dite niente, vo ueder se mi conosce.

Ped. Egli era uscito dell'hostaria poco fa veggiamo se gliè tornato.

E 6 SCE-

SCENA TERZA.

Pedante, Stragualcia, Virginio, &
Gherardo.

Stra. **S**tragualcia, o Stragualcia è tornato Fabritio è

Stra. Non anco.

Ped. Vien quà, fa motto al padron vecchio, que-
st'è M. Virginio.

Stra. E unni passata la collera?

Ped. Non sai ch'io non tengo mai collera con te.

Stra. Fate bene.

Ped. Hor da quà la mano al padre di Fabritio.

Stra. Porgetemela voi.

Ped. Non dice a me dice a questo gentilhuomo.

Stra. E questo il padre del nostro padrone.

Ped. Si è.

Stra. O padron magnifico a tempo ueniste per pa-
gar l'hoste ben giunto.

Ped. Costui è stato vn buon seruitore a uostro fi-
gliolo.

Stra. Volete forse dir ch'io non gli son piu.

Ped. Nò.

Virg. Che tu sia benedetto figliuol mio, pensa che
io hò da ristorar tutti quelli che gli han fat-
to buona compagnia.

Stra. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

Virg. Dimanda.

Stra. Acconciatemi per garzon con questo ho-
ste, che è il miglior compagno del mondo,
è il meglio fornito, e'l piu sanio, & quel
che

che meglio intende il bisogno del forestiero,
che hoste che mai io vedesse, io per me non
credo che sia altro paradiso al mondo.

Ghe. Gli ha nome di tener molto bene.

Virg. Hai tu fatta collatione.

Sir. Vn poco.

Virg. Che hai mangiato?

Sir. Vn par di starne, sei tordi, vn capone, un
poco di vitella, & beunto due boccali sola-
mente.

Virg. Fruella, dagli ciò che vuole, & lascia paga-
re a me.

Ped. Hor che vuoi?

Sir. Vi bascios las manos, a questo modo son fat-
ti padroni maestro messer Piero, uoi siete
troppo misero, e uolete ogni cosa per uoi, sa pe-
re da quanti mi è stato detto. Fruella porta
un poco da bere a questi gentil huomini.

Ped. Non bisognano.

Sir. So che uoi berrete pagarò io che credete che
sia, due animelle, una fitta di falsiccione, uo-
lere, maestro beuete uoi anchora.

Ped. Per far teco la pace son contento.

Sir. O gliè buono padrone. voi haueate da ual'er
bene al mastro che vuol meglio al uostro fi-
gliuolo che a li occhi suoi.

Virg. Dio gli faccia di bene.

Sir. Tocca prima a uoi, & poi a Dio, beuete gen-
te.

Ghe. Non accade.

Sir. Per gentilezza entrate dentro tanto che Fa-
britio torni & poi che la cena è in ordine ce-
neremo qui questa sera.

Ped.

Ped. Questo non è forse male.

Ghe. Io ui lasciarò che ho un poco di faccenda a casa.

Virg. Habbi cura che colei non si paria.

Ghe. Non ci uo per altro.

Virg. Gliè tua, fanne a tuo modo, per me te ne do licentia.

Ghe. In fine non si possono hauer tutti i contenti, patientia, ma si ueggo bene questa è Lelia che sarà uscita fuora, quella da poco della fantesca l'hara lasciata fuggire.

SCENA QUARTA.

Lelia di ragazzo, Clementia balia
& Gherardo.

Lelia. **P**Arti Clementia che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio.

Clem. Dattene pace, e lascia fare a me, che trouarò qualche modo da contentarti, va cauati questi panni che tu non sia veduta così.

Ghe. Io la uo pur salutare, & intèdere come eglie fuggita, Dio ti contenti, & te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fantesca eh s'a me piace bene che tu sia venuta a casa della tua balia ma l'esser veduta in questo habito è poco honore, & a te, & a me

Lelia. O sventurata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate voi s' che Lelia s' io non son Lelia.

Ghe.

Ghe. O poco fa che noi i' inferrammo con Isabella mia figliuola, tuo padre, & io, non confessasti tu d'esser Lelia, & poi credi ch'io non ti conosci, moglie mia, uacauati questi panni.

Lel. Tanto v'aiuti Dio, io harei uoglia di marito.

Clem. Vanne in casa Gherardo mio, tutte le donne fan delle sottolèzze, chi in un modo, & chi in un' altro, & sappi che poche & forse niuna uè n'è che non scapuzzi qualche uolta pure son cose da tenerle segrete.

Ghe. Per me non se ne saprà mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'hauuo serrata con Isabella?

Clem. Chi è costei?

Ghe. Costei

Clem. Tu t'inganni che non s'è mai hoggi partita da me, e per giambo s'era teste messi questi panni, come fanno le fanciulle, & dicemmi ch'io mirasse se staua bene.

Ghe. Tu mi vuoi far trauedere, dico che noi le inferrammo in casa con Isabella.

Clem. Donde uenite adesso?

Ghe. Dall'hostaria del Masseo, che n'andai con Virginio.

Clem. Bene ste?

Ghe. Vn trattarello.

Clem. Hor andate a dormire che voi n'hauete bisogno.

Ghe. Fammi ueder un poco Lelia, prima che io mi parti ch'io gli uo dare una buona

A T T O

nuoua .

Clem. Che nuoua .

Ghe. Gliè tornato suo fratello sano , & saluo, & che'l padre l'aspetta all'hostaria.

Clem. hi Fabritio ?

Ghe. Fabritio.

Clem. S'io'l credesse ti darei un bacio.

Ghe. Si che la gioia è bella, famel piu presto dare a Lelia.

Clem. Io uo correre a dirglielo.

Ghe. Et io a darne un follo a quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.

SCENA QUINTA.

Pasquella fante sola .

Pas. **V** Trista me, io ho hauuta si fatta la paura, ch'io son uscita fuor di casa, & so che s'io non ui dicesse di che, donne mie, voi nol sapreste, a uoi lo uo dire, & non a questi hominacci che se ne farrebbon le belle risa. Que due uecchi pecoronì diceuan pur che quel giouinetto era donna, & rinseronnelo in camera con Isabella mia padrona, & a me diè de la chiauue, io uolsi entrar dentro & ueder quel che faceuano, & trouai che si abbracciauano, & si bacciavano insieme: io hebbi uoglia di chiarirmi se era, o maschio, o femina. Ha uendolo la padrona disteso in sul letto, & chiamandomi, ch'io l'aiuassi, mentre ch'el-

la

Q V A R T O .

57

la gli tenena le mani, egli si lasciava uincere, lo sciolse dinanzi e a un tratto mi sentij percuotere non so che cosa in su le mani, ne conobbi se gliera vn pestaglio vna garotta o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si vuole, e non è cosa che habbia senita la grädine. Come io la viddi cosi fatta fugge favelle, & serral'uscio, & so che per me nõ uo tornarei sola, & se qualch'una di voi non me'l crede, & voglia chiarirsene, io gli prestarò la chiauue. Ma ecco Giglio, io uo veder s'io posso far tanto, ch'io gli caui di man quella corona, uccellarlo perche si tengon tanto accorti questi Spagnuoli, che non si credon che altri si truoni al mondo che loro, che tanto ne sappi.

SCENA SESTA.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. **A** Glia sta Pasquella, ia penso que parezca que mucho tardasse, pear tagana que tiene de ser co migo a sepe la maldita quãto ualen los Spagnuolos en las casas dellas mugeres, o come se bolgã de nos otros estas putas Italianas

Pas. Io ho già pensato in che modo ho a fare, a farlo star forte, lascia fare a me.

Gig. Esta male auenturada la uandera si se pien sa che io gli deße mio rosario, Reniego dell'Im.

dell' Imperador se io non quiero quel a hurti tanto a suo amo, que me comprir calzias i giupon i camisas, de dos in dos, halgaromme i con ella a mio plazer, i pers pues tomere a mio rosario si dezir nada que ia me pienso que ia non s' accorda dello.

Pas. Se mi lascia una volta in man quella corona, se la uede mai piu cauami gli occhi. & se mi dirà niente gli farò fare un si fatto spauracchio dal mio spela, che mai non n' hebbe un si fatto.

Gig. O que bendita sia quella bien auenturada madre que fezio, i criò tam hermosa, i tam bien criada uita uerdadera, ia penso que me sperauate.

Pas. Mira che dolci paroline che gli hanno, i' ho aspettato in su questo uscio piu d'una mezza hora per ueder se tu ci passau i che l mio padrone non era in casa, & haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.

Gig. Rincrescime per Dios, che ho tenuto que fazer, mas entriamo.

Pas. Ho paura che'l padron non torni, che ha un pezzo che andò fuora. Ma tu ti debbi esser scordata la corona eh.

Gig. Non Madonna que a questa.

Pas. Mostra, o tu uolsui fare acconciare il fioccho, perche non l' hai fatto.

Gig. Io le farò acconciare oira uolta, i per dezir la uerdade io non me ne so accordado.

Pas. O è segno che tu faceni un gran conto di me feminaccio che tu sei, mi uien uoglia.

Gig.

Gig. Non ui corruzzate madonna con nostro figliuolo, que ben sapiate que non tengo oira amiga que uos.

Pas. Son stata molto a coglieri in bugia, poco fa tu dicesti che n' haueui due gentildonne per amiche.

Gig. Io las ho lasciata per a uoi, que non uoglio io oira que uoi, non m' entendite?

Pas. Hor ben stà, mostrami un poco se questa corona è rosario, la mi par molto lunga.

Gig. Non so io quanto siano.

Pas. E segno che la dici spesso, non debbi tu forse saper il pater nostro, eh dagli un poco qua che io gli conti.

Gig. Tommala, mas ua mo dentro en casa.

Pas. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare.

Gig. A qui non sta ninguno.

Pas. Entriamo u' trista me, le mie galline son tutte qui, fermati Giglio un poco costà, che se fuggesero non le giongerei hoggi.

Gig. Facite presto.

Pas. Chino chino belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fugga qualch una, para ben Giglio.

Gig. Donde stan istos pollos, aqui non uco ni gallos ni gallinas.

Pas. Non gli uedi? Eccoli qui, leuati lasciami un poco ferrar l' uscio, tãto che io ci gli rimetta.

Gig. O voi ferrate col ferro, o este porque.

Pas. Perch io non uorrei che questi polli l' apriseno.

Gig. Fazite presto, che algun non uienga, i destrube

sturbe nostra fazienda .

Pas. Venga pur chi vuole, che quà dentro non è per inirare .

Gig. O que maladitta seas, vieia putta, dixerimi porque non aprete ?

Pas. Giglio sai ben mio, io vo prima dir tutta questa corona, tu puoi andartene per ista sera, & non mi ricordauo ch'io ho anco a dir un' oratione, che non la soglio mai lasciare .

Gig. Que trapparie son este, que corona, que oratione es esta .

Pas. Che oratione vuoi ch'io te l'insegni, sai è buona a dire, Fantasma, Fantasma, che di, & notte uai, se a coda ritta ci uenisti, a coda ritta te n'andrai: tristi con tristi, in mal hora ci uenisti, & me cogliere ci credisti enganato ce rimanisti. Amen.

Gig. Io non intendo a esta uostra oratione: se non uolite aprir renditime mio rosario, que io me irò con Dio, uoto allos santos martiologios que esta uieia alcabueta disdicada uel lacca, ingangnommi, madonna Pasquella aprite presto por uostra uida .

Pas. Che fa lo mio amor ch'egli non uiene, l'amor di un'altra donna me lo tiene, meschina me .

Gig. Et que non faze donna Pasquella que a qui sta sperando que gli apriate .

Pas. Non ti posso seruir signor mio caro, oime .

Gig. Aze musiga e sta male auenturada ia non se accuerda que aqusto romperè esta puer-
ta uoto a dios, tic, tac, tic, toc .

Pas.

Pas. Chi è la .

Gig. V uestro figliuolo .

Pas. Che uolete, il padron non è in casa, bisogna che si gli dica niente .

Gig. Vna palabra .

Pas. Aspettate che non può stare a uenire .

Gig. Aprite que aspettarò drentro, de si os plaze venniego de todo el mundo sino abruso toda esta casa se non mi rendete mio rosario, tic, tic, toc .

Pas. Ola, che ha da eser, uoi hauete una poca discrezione. Perdonatemi chi uoi sete, o par che uoi uogliate spezzar questa porta .

Gig. Voto a Dios i alla santa Letania che anco la brusciarò se non mi rēdite il mio rosario .

Pas. Cercate uene pure alirui, che nell'horto non ce ne habdiam de rosai .

Gig. Non dido se non mis pater nostros .

Pas. Che n'ho io a fare se uoi non dite se non i uestri pater nostri, uorreste forse ch'io diuentasse una marrana come uoi, e imparasse a dirgli anchor'io .

Gig. O riniego de la putta uellacca, aun me dezir marrano . (gnarò .

Pas. Sai se tu non ti leui d'intorno a l'uscio ti ba-

Gig. Echastes agua el fuego porrò io a esta puer-
ta, mal ia sea a todo me ha moiado, esta putta uellacca, uiegia, alcabueta male auē-
surada, o reniego de todos los frailes .

Pas. Bagnau, non ne auiddi, ma ecco il padrone se uolete niente, mandatelo a lui, & non mi rompete più il capo .

Gig.

Gig. Se aquì me troua esso uicio mil palos non mi mancan meior es que me i no espere.

S C E N A S E T T I M A .

Gherardo , e Pasquella .

Ghe. **C** He faceui costì intorno a l'uscio di quel spagnuolo ? che hai tu da far con lui ?

Pas. Domandaua non so che rofaio , io per me non l'ho mai inteso .

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi , ho cost' uoglia di romperti l'ossa .

Pas. Perche ?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia ? non ti dis'io che tu non gli aprisse ?

Pas. Quando parù non è ella in camera ?

Ghe. E il malan che Dio ti dia .

Pas. So che la u'è io

Ghe. So che non la u'è , che l'ho lasciata in casa di lementia sua balia .

Pas. Non l'ho testè lasciata in camera ingenocchion , che infilzauano pater nostri .

Ghe. Forse è tornata prima di me

Pas. Dico che non s'è partita ch'io sappi , la camera è pur serrata .

Ghe. Dove è la chiauè ?

Pas. Eccola .

Ghe. Dammela , che se non u'è ti uo rōper l'ossa .

Pas. E s'ella u'è , dareteme una camiscia ?

Ghe. Son contento .

Pas.

Pas. Lasciate aprire a me .

Ghe. Non , uoglio aprir io , tu trouaresti qualche scusa .

Pas. Oh io ho la gran paura , che non gli troui a ferri pure ha un pezzo ch'io gli lasciai .

S C E N A O T T A V A .

Flaminio , Pasquella , & Gherardo .

Fla. **P** Asquella quant'è che'l mio Fabio non fu da uoi .

Pas. Perche ?

Fla. Perche gliè un traditore , & io lo gastigarò & poiche Isabella ha lasciato me per lui , se l'harà come merita , o che bella lode d'una gentildonna par sua innamorarsi d'un ragazzo .

Pas. V non dite coresto che le carezze ch'ella gli fa gli le fa per amor uostro .

Fla. Digli che ancora un dì se ne pentirà , & a lui come io lo trouo , io porro questo coltello in mano a posta , gli uo tagliar le labbra , l'orecchie . & cauargli un'occhio , & metter ogni cosa in un piatto , & poi mandarglielo a donare , voche la si sfami di baciario .

Pas. E si mentre che'l cane abbaia il lupo si pasce .

Fla. Tu il uedrai .

Ghe. Oime a questo modo son giunato io , a questo modo , eh misero me , quel traditor di

Vir-

A T T O

Virginio, traditoraccio m'ha pure scorto per un montone. O Dio che farò io.

Pas. Che hauete padrone?

Ghe. Che ho eh, chi è colui ch'è con mia figliuola?

Pas. O nol sapete voi non è la cittola di Virginio?

Ghe. Cittola eh, cittola che farà fare a mia figliuola de cittoli, dolente a me.

Pas. E non dite coteste parolazze, che cosa, non è Lelia?

Ghe. Dico che gliè un maschio.

Pas. E non è uero, che ne sapete voi.

Ghe. L'ho ueduto con questi occhi.

Pas. Come?

Ghe. Addosso alla mia figliuola trist' a me.

Pas. E douenono scherzare.

Ghe. E ben che scherzauano.

Pas. Hauete ueduto che sia maschio?

Ghe. Si dico, che aprendo l'uscio a un tratto, egli s'era spogliato in giubbone, & non ebbe tempo a coprirsì.

Pas. Vedeste voi ogni cosa, eh mirate che gli è femina.

Ghe. Io dico che gliè maschio, e bastarebbe a far due maschi.

Pas. Che dice Isabella?

Ghe. Che vuoi ch'ella dica? suergognato me.

Pas. Che non lasciate andar hor quel giouine, che ne volete fare?

Gh. Che ne vuoi fare, accusarlo al gouernatore,

Q V A R T O.

31

re, & farlo castigare.

Pas. O forse fuggirà.

Ghe. Et io l'ho inserrato dentro, ma ecco Virginio, a punto non voleuo altro.

S C E N A N O N A.

Pedante, Virginio, & Gherardo.

Ped. **I**O mi marauiglio per certo che già non sia tornato a l'hostaria, & non so che mi dire.

Virg. Hauete arme?

Ped. Credo de si.

Virg. Costui sarà stato preso, che habbiamo un Podestà, che scorticarebbe li cimici.

Ped. Io non credo però che a forestieri si faccia queste scortesie.

Ghe. A Dio Virginio, questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conuenevole a uno amico, questo è il parentado che voleui far con effome, chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi vien voglia.

Virg. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far parentado teco, tu me n'hai rotto il capo un'anno, hora se non ti piace non vada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fosse un beccone, traditoraccio, giuocatore, barro, mariuolo. Ma il gouernatore e sopra ogni cosa.

E

Virg.

A T T O

Virg. Gherardo coteste parole non pertengono a un par tuo, & massimamente con me.

Ghe. Ancho non uol ch'io mi lamenti, questo tristo, sei diuentato superbo perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?

Virg. Tristo se tu.

Ghe. O Dio perche non son giouine com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.

Vir. Puossi intender quel che tu uoi dire, o no?

Ghe. Sfacciato.

Vir. Io ho troppo patientia.

Ghe. Ladro.

Virg. Falsario.

Ghe. Menti per la gola. aspetta.

Vir. Aspetto.

Ped. Ah gentilhuomo che pazzia è questa.

Ghe. Non mi tenere.

Ped. E uoi messer metteue la ueste.

Vir. Con chi si pensa hauere a fare, Rendemila mia figliuola.

Ghe. Scannaro te, & lei.

Ped. Che cosa ha da far questo gentilhuomo con esso uoi.

Virg. Non so io, se non poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la uolea per moglie hora uoi uedete, & temo non gli faccia dispiacere.

Ped. Ah gentilhuomo non si uole con l'arme, con l'arme.

Ghe. Lasciatemi.

Ped. Che differentia è la uostra?

Ghe.

Q V A R T O.

62

Ghe. Questo traditor m'ha disfatto.

Ped. Come,

Ghe. Sio non lo taglio a pezzi s'io non lo squarto con questa ronca.

Ped. Ditemi di gratia come la cosa stà.

Ghe. Entriamo in casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io ui contarò ogni cosa, non sete voi il maestro di suo figliuolo, che veniste a l'hostaria con noi.

Ped. Si sono.

Ghe. Entrate.

Ped. Sopra la fede uostra?

Ghe. O si è.

Il fine del quarto atto.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Virginio, Stragualcia, Scatizza,
Gherardo, e Pedante.

Vir. **V**enite con me quanti voi sete,
Stragualcia vientis ancora.

Str. Con l'arme o senza? io non ho
arme.

Virg. Tolle costì in casa de l'hoste qualche ar-
me.

Scat. Padron con targone bisognerebbe una lan-
cia.

Virg. Non mi curo più di lancia, mi basta que-
sto.

Sca. Questa rotella sarebbe piu galante per voi,
essendo in giubbone.

Vir. Nò questa copre meglio, oh par che questo
montone m'habbia trouato a furare, ho pau-
ra che'l non habbia ammazzata quella po-
uera figliuola.

Str. Questa è buona arma padrone, io lo voglio
infilzare con questo spedone come un bec-
casico.

Sca. Oh che vuoi far tu dell'arosto?

Str. Son pratico in campo, & so che la pri-
ma cosa bisogna far prouisione di vetto-
naglia.

Sca. O cotesto fiasco perche?

Str. Per rinfrescare i soldati, se alla prima bat-
taglia

Q V I N T O. 63

taglia fosser ributati in dietro.

Sca. Questo mi piace ch'ei auerrà.

Str. Volete che insieme insieme infilzi il vec-
chio, & la figliuola, i famigli, la casa, &
tutti come segatelli, al vecchio cacciarò
lo spedo in culo, & fareglielo uscìr per
gli occhi, gli altri tutti a trauerso come
tordi.

Vir. La casa è aperta, costoro haran fatto qual
che imboscata.

Str. Imboscata, mal va, io ho più paura del le-
gname che delle spade, ma ecco il maestro
che esce fuora.

Ped. Lasciate fare a me, ch'io vi de la cosa per
acconcia messer Gherardo.

Str. Guardateui padrone, che questo maestro si
potrebbe esser ribellato, & accordato co ni-
mici, che pochi si trouano de suoi pari, che
tenghino il fermo volete ch'io cominci a in-
filzarlo, & ch'io dica e uno?

Ped. Messer Virginio padrone, perche queste
arme?

Str. Ah, ah, non tel dissi io?

Vir. Che è della mia figliuola, dimmelo ch'io
la vo menare a casa mia, & voi haete tro-
uato Fabritio?

Ped. Si ho.

Vir. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolta una bellissima mo-
glie, se ne sete contento.

Vir. Moglie, e chi?

Str. Molto presto, ricco, ricco.

Ped. Questa bella, e gentil figliuola di Gherardo.

Virg. Oh Gherardo testè mi uoleni ammazzare.

Ped. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa che saprete il tutto. Messer Gherardo venite fuori.

Ghe. O Virginio il piu strano caso che fosse mai al mondo, entra.

Str. Infilzolo, ma gliè carne da tinello.

Ghe. Fa metter giù queste arme, che gliè cosa da vedere.

Vir. Follo sicuramente?

Ped. Sicuramente sopra di me.

Vir. Horsu andate a casa uoi altri, & ponete giù l'armi, e portatemi la mia ueste.

Ped. Fabritio uieni a conoscer tuo padre.

Vir. Oh quest a non è Lelia?

Ped. Nò, questo è Fabritio.

Vir. O figliuol mio.

Fab. O padre tanto da me desiderato.

Virg. Figliuol mio quanto t'ho pianto.

Ghe. In casa in casa, che tu sappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in casa di Clementia sua balia.

Vir. O Dio quante gratie ti rendo.

S C E N A S E C O N D A.

Criuello, Flaminio, & Clementia Balia.

Cri. I O l'ho ueduto in casa di Clementia balia con questi occhi, & udito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fosse Fabio.

Cri.

Cri. Credete ch'io nol conoscesse?

Fla. Andiam là, s'io'l truouo.

Cri. Voi guastarete ogni cosa, habbiate pacientia fin che egli esca fuore, (clementia.)

Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io hauessi più pa-

Cri. Voi guastarete la torta.

Fla. Io mi guasti, tic, toc, tac.

Cle. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, uiene un poco giù.

Cle. Oh che uolete messer Flaminio?

Fla. Apri che tel dirò.

Cle. Aspettate ch'io scendo.

Fla. Com'ella ha aperto l'uscio, entta dentro & mira se u'è, & chiamami.

Cri. Lasciate fare a me.

Cle. Che dite signor Flaminio.

Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?

Cle. Che ragazzo? e tu doue entri presuntuoso, uoi entrare in casa mia per forza?

Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemprata, pura se tu non me'l rendi.

Cle. Che uolete ch'io ui rendi?

Fla. Il mio ragazzo, s'è fuggito in casa tua.

Cle. In casa mia non ui è seruidor nessuno uostro, ma si bene una serua.

Cl. Clementia non e tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io a te; tu m'hai fatti de piaceri, & io a te; hor questa e cosa che troppo importa.

Cle. Qualche furia d'amor sarà questa, horsu Flaminio lasciateui un poco passar la collera.

Fla. Io dico rendemi Fabio.

F 4

Cle.

- Cle. Vel renderò.
- Fla. Basta, fallo venir giù.
- Cle. O non tanta furia per mia fe, ch'io fossi giuane & ch'io vi piaceffi, non m'impacciarei mai con voi, & che è d'Isabella?
- Fla. Io vorrei che la fosse squartata.
- Cle. Eh voi non dite da vero.
- Fla. S'io non dico da vero, ti so dir che la mi ha chiarito.
- Cle. E si a voi giouinacci sta bene ogni male, che sete più ingrati del mondo.
- Fla. Questo non dir per me, ch'ogni altro vitio mi si potrebbe forse prouare, ma questo dell'essere ingrato nò, che più mi spiace, che ad huom che viua.
- Cle. Io non lo dico per voi, ma è stata in questa terra una giouane che accorgendosi di esser mirata da un Caualliere par vostro Modanese, s'inuaghò tanto di lui, che la non vedea più quà, ne più là, che quanto era lungo.
- Fla. Beato lui, felice lui, questo non potrò già dir'io.
- Cle. Accadè che'l padre mandò questa pouera giouane innamorata, fuor di Modena, & pianse nel partir tanto che fu merauiglia, temendo ch'egli nò si scordasse di lei, ilqual subito ne riprese un'altra, come se la prima mai non hauesse veduta.
- Fla. Io dico che costui non può esser Caualiere, anzi è un traditore.
- Cle. Ascolta c'è peggio, tornando iui a pochi mesi la giouane, & trouando che'l suo
amante

- amante amava altri, & da quella tale egli era poco amato, per fargli seruitio abbandonò la casa, suo padre, & pose in pericolo l'honore, & vestita da famiglio s'acconciò con quel suo amante per seruitore.
- Fla. E accaduto in Modena questo caso?
- Cle. E voi conoscete l'uno, e l'altro.
- Fla. Io vorrei più presto esser questo auuenturato amante, che esser signor di Milano.
- Cle. E che più, questo suo amante non la conoscendo, l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata, e lui, & questa poueretta per fargli piacer s'arrecò a fare ogni cosa.
- Fla. O virtuosa donna, o sermo amore, cosa veramente da porre in esempio a seculi che verranno, perche non è auuenuto a me un tal caso.
- Cle. E in ogni modo voi non lasciareste Isabella.
- Fla. Io lascierei quasi non v'ho detto Christo per una tale & pregoti Clementia, che tu mi facci conoscer chi è costei.
- Cle. Son contenta, ma io voglio che voi mi diciate prima sopra la vostra fede, & da gentil'huomo, se tal caso fosse auuenuto a voi, quello che voi fareste a quella pouera giouane, & se voi la cacciareste, quando voi sapeste quello che ella v'ha fatto, se l'uccidereste, o se la giudicareste degna di qualche premio.
- F S Fla.

Fla. Io ti giuro per la virtù di quel sole che tu vedi in Cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien gentilhuomini, & Cavalieri, par miei, s'io non cogliesse prima per moglie questa tale (anchor che fusse brutta, ancor che la fosse pouera, ancor che la non fosse nobile) che la figliuola del Duca di Ferrara.

Cle. Questa è una gran cosa, & cosi mi giurarete.

Fla. Così ti giuro, & cosi farei.

Cle. Tu sia testimonio.

Cri. Io ho inteso, & so ch'egli il farebbe.

Cle. Hora ti uo far conoscer chi è questa donna, & chi è quel Cavalliere, Fabio, o Fabio vien giù al signor tuo, che ti domanda.

Fla. Che ti par Criuello, parti ch'io ammazzi questo traditore, o no, egliè pure un buon seruitore.

Cri. Oh mi marauigliauo ben io, sarà pur vero quel che io mi pensauo. Horsù perdonategli, che volete fare in ogni modo questa chiappola d'Isabella non vi volse mai bene.

Fla. Tu dici il vero.



S C E N A T E R Z A.

Pasquella, Clementia, Flaminio, Lelia da femina, & Criuello.

Pas. **L**asciate fare a me, che gli dirò quanto me haueate detto, che ho inteso.

Clem. Questo messer Flaminio è il vostro Fabio, miratel bene conoscetelo? voi vi marauigliate, & questa medesima è quella sì fedele, & sì costante innamorata giouane di chi v'ho detto, guardatela molto bene se la riconoscete o no. Voi sete ammutito Flaminio, oh che vuol dire? & voi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la verità. Non pensate d'esser ingannato, conoscete se io vi dico il vero. Hora attenetemi la promessa, o io vi chiamarò in steccato per mancatore.

Fla. Io non credo che fosse mai al mondo il più bello inganno di questo. E possibile ch'io sia stato sì cieco ch'io non l'habbi mai conosciuta?

Cri. Chi è stato più cieco di me, ch'ho voluto mille volte chiarirmene, che maledetto sia, ch'io son stato il bel dapoco.

Pas. Clementia, dice Virginio che tu venga adesso adesso, a casa nostra, perch'egli ha dato moglie a Fabritio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu vada a casa per metterla in ordine, che tu sai che

non vi sono altre donne.

Cle. Come moglie, & chi gli ha data?

Pas. Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.

Fla. Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, o pure un'altra?

Pas. Un'altra, dico lei, Flaminio sapete bene che porco pegro non mangia mai pera marze.

Fla. E certo.

Pas. Certissimo, io son stata presente a ogni cosa, io gli ho veduto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme, & farsi una gran festa, & prima gli desse l'anello, la padrona gli hauea dato so ben'io.

Fla. Quant'è che questo fu?

Pas. Adesso, adesso, adesso poi mi mandorno correndo a dirlo a Clementia, & a chiamarla.

Cle. Digli Pasquella, ch'ia starò poco, poco, a venire.

Lel. O Dio quanto bene insieme mi dai, io muoio d'allegrezza.

Pas. Sta poco, ch'io anchora ho tanto da fare che guai a me, voglio ire adesso a comprare certi lisci, o io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Gherardo gli a detto di sì.

Cle. Ben sai ch'ella v'è, vuol forse maritarla a quel vecchio messer Fantasma di tuo padrone, che si dourebbe vergognare.

Pas. Tu non conosci bene il mio padrone, che se tu sapessi com'egliè fiero, non diresti così

così eh?

Cle. Si si credetelo, tu'l de debbi hauer provato.

Pas. Come tu hai fatto il tuo, horsu io vò.

Fla. A Gherardo la vuol maritare?

Cle. Si trista a me, vedi se questa pouera giouane è suenturata.

Fla. Tanto hauesse egli vita, quanto l'haurà mai. in fine Clementia, io credo che questa sia certamente volontà di Dio, che habbia hauuto pietà di questa virtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non vada in perdition, & però madonna Lelia (quando voi ve ne contentate) io non voglio altra moglie che voi, & promettomi a fe di cavaliere che non hauendo voi, non son mai per pigliar altra.

Lel. Flaminio voi mi sete Signore, & ben sapete, quel ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo.

Fla. Ben l'hauete mostrato: & perdonatemi, se qualche dispiacere v'ho io fatto, non conoscendoui, perche io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio.

Lel. Non potreste voi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che a me non fosse contento.

Fla. Clementia io non voglio aspettare altro tempo, che qualche disgratia non m'intorbida se questa ventura, io la vo sposare adesso, se gliè contenta.

Lel. Contentissima.

Cri. O ringratiato sia Dio, & poi padrone signor Flaminio sete contento, e auertite ch'io

eh'io son notaio, e se nol credete, eccoui il priuilegio.

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facessi giamai.

Cri. Sposateui, & poi colcateui a vostra posta, o non v'ho detto che voi la bacciate io.

Cle. Hor sapete che mi par che ci sia da fare? che ve ne entriate in casa, ch'io in tanto andarò a fare intendere il tutto a Virginio, & darò la mala notte a Gherardo.

Fla. Va di gratia, & contale ancora a Isabella.

S C E N A Q V A R T A.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. **P**Or vida del Rei que sta es la vellacca di Pasquiglia que se burlo de mi i me fa co de mano mis cuentas per engagno, o como me huelgo de topalla.

Pas. Maledetto sia questo appoioso, ben mi se dato testè tra piedi, che possi egli rompere il collo, con quanti ne venne mai di Spagna, che scusa trouarò hora?

Gig. Signora Pasquiglia?

Pas. La cosa va bene, io son già fatta signora.

Gig. Vos me haueis burlado, i mi tollestè mio rosario, & nõ fazieste lo que me teniades promettido?

Pas. Zi, zi, zi, sta quieto, sta quieto.

Gig. Por que es ninguno a qui che nos oda?

Pas. Zi, zi, zi.

Gig.

Gig. Io non ueo a qui ninguno, non m'engagnarete otra volta, que dezite voi.

Pas. Tu mi vuoi rouinare.

Gig. Tu mi vuoi engagnare.

Pas. Va via lasciame stare adesso, che ti parlerò un'altra volta.

Gig. Renditeme mio rosario, i des pues parlate lo que volite, que no quiero que podiate dezir que m'engagnastes que no se burlan anssi los Espagnoles, specialmente los hidalgos como io.

Pas. Tel darò, credi ch'io l'habbi qui? tu credi forse che io ne facci una grande stima, mi mancarà delle corone s'io ne vorrò.

Gig. Porque me ferrastes de fuera, con la excusa de los pollos, i des pues burlandos de mi cantauades dixiendo non so que Fantasma Fantasma, i non so que oration, i non so que coplas que non entendi?

Pas. Di piano, tu mi vuoi rouinare, ti dirò ognà cosa.

Gig. Que cosa, que nol dezite?

Pas. Tirate piu in qua in questo canto che la padrona non vegga.

Gig. Burlateme otra volta o nõ.

Pas. Ben sai ch'io ti burlo, son forse auuezza a burlare, è vero eh.

Gig. Hor dezite presto, que es esto.

Pas. Sai quando noi parlauamo insieme, Isabella la mia padrona era venuta giù pian piano, & staua nascosta a canto a me, & sentiua ogni cosa, quando io volsi cacciare i polli, ella se n'andò in camera, & da

un

Un buco stava a vedere quel che noi faceuamo, io che me n' accorsi feci vista di non l' haer veduta, & d' hauerti voluto ingannare, tanto ch' io gli mostrai que' pater nostri ella me gli tolse, & credendo ch' io t' hauessi giurato, se ne rise, & se gli misse al braccio, ma io gliè li torrò sta sera, & renderotegli, se tu non me gli vuoi hauer dati.

Gig. *Yes verdade tosto esto, cata che non m' engagni.*

Pas. *Giglio mio se non è vero ch' io non ti possa più mai vedere, credi ch' io non habbi cata la tua amicitia, ma voi Spagnuoli n' haucte poca fede in noi, & serè increduli.*

Gig. *Hora que no façite quello que era concertado entra noi.*

Pas. *La mia padrona è maritata, & questa sera faciam le nozze, & ho da far tanto ch' io non posso attendere, aspetta a un' altra volta, uh come son rinresceuoli questi Spagnuoli.*

Gig: *Alla magnana, domattina digo, non es a se.*

Pas. *Lascia fare a me, che mi ricordarò di te quando sarà tempo non dubitare, uh, uh, uh, Vimene.*

Gig. *Voto a Dios dogna vellaca atabalera alcabweta, de sua segnora que te cruçare la cara si otra veça m' engagnes.*

S C E N A Q V I N T A.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

IO non so che trispigio sia dentro a questa camera terrena, io sento la lettiera fare un rimenio, un tentenare, che pare che qualche spirito la dimeni. Vimene io ho paura oh io sento che par si lamenti, & dice piano oime non così forte, oh io sento uno che dice, vita mia, ben mio, speranza mia, moglie, mia cara, ho non posso intendere il resto m' vien voglia di bussare, o dice uno aspetta mi, si debbon voler partire, odi l' altro che dice fa presto tu ancora, che si che rompon quel letto, u, u, u, come si rimena, a fretta, a fretta, in buona fica ch' io lo voglio ire a dire alla mamma.

S C E N A S E S T A.

Isabella, Fabritio, & Clementia balia.

Isa. **I**O credeno del certo che voi fosse un seruitor d' un Cavalier di questa terra, che tanto v' assomiglia, che non può essere che non sia vostro fratello.

Fab. *Altri sono stati hoggi che m' hanno colto in iscambio, tanto io dubitauo quasi che l' hoste non mi hauesse scambiato.*

Isa. *Ecco Clementia la vostra balia, che vi debbe venire a far motto.*

ATTO QUINTO.

Cle. Non può esser che non sia questo che par tutto Lelia, o Fabritio figliuol mio, che tu sia il ben tornato, che è di te.

Fab. Bene balia mia cara, che è di Lelia?

Cle. Bene bene, ma entriamo in casa, che ho da parlare a lungo con tutti voi.

SCENA SETTIMA.

Virginio, & Clementia.

Virg. **I**O ho tanta allegrezza d'hauer trovato mio figliuolo, ch'io son contento di ogni cosa.

Cle. Tutta è stata volontà di Dio, è stato pur meglio così, che hauerla maritata a quel cannauana di Gherardo, ma lasciatemi entrar dentro ch'io vegga come la cosa sta, ch'io lasciai gli sposi molto stretti, & son soli, venite, venite ogni cosa va bene.

Stragualcia a gli Spettatori.

Signori Spettatori, non aspettate che costoro eschin più fuore, perche di lunga, faremo la fauola lunghissima, se volete venire a cena con esso noi, v'aspetto al Matto, & portate danari, perche non v'è chi espedisca gratis, ma se non volete venire (che mi par di nò) restatevi, & godete, & voi Intronati fate segno d'allegrezza.

Finiscono gli Ingannati de gli
Intronati.

CAN-

CANZON NELLA
Morte d'una Ciuetta.

GENTIL Augello, che dal mondo errante
Partèdo ne la tua più verd'etade (fo
Ha'l viuer mio d'ogni bé priuo e cas
Da le sempre beate alme contrade
La doue simplicettel'ame fante
Drizzan, de posto il terren peso, il pasco
Ascolta quel ch'affai vicino al fasso
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia
Del partir tuo la notte e'l dì si lagna,
Et tanto il petto bagna
Di lagrime che'l cuor colman di doglia
Ch'io persi ogni piacer al viuer mio
Quel dì ch'al Ciel santo spiegoti il volo
Da indi in quà ne grassa ne gentile
Non hebbi cena mai, ma magra & vile
Talche souente al mio desco m'inscolo.
Et son venuto senza te in oblio
A Petti rossi, e beccafichi ond'io
Dir'odo polcia andando fra la gente
Quel pouerin diuien magro souente.
Ohime che spenti son quegli occhi gialli,
Che solean far de scudi & di doppioni
Et del ben de banchier fede fra noi.
Sprezzinsi adunque, & brucinsi i pianoni,
Et secur per le fratte, & per le valli
I Petti rossi se ne volin poi;
Che la Ciuetta mia non e con noi.

Ghe

Che con quelle smontar e rimontare,
 Et hor in quà, & hor in là voltarfi,
 Abbassarfi, e inalzarfi
 Fra tutti intorno a se gli augei fermarfi,
 Et così lieta & vaga gli accoglieua
 Et giocolaua con tal marauiglia
 Che quasi a marzia forza a lor dispetto
 In fu i vergon gli fea balzar di netto
 Poi lieta verso me volgea le ciglia
 Quasi volesse dir vn ve n'è preso
 Mi tenea'l cuor in tanta gioia acceso
 Ch'io diceua tra me mentr'ell'è viua
 Sarà la vita mia lieta & giolina.
Non hauea anchor il vago animaletto
 Viſto ſei volte ben tonda la luna
 Quando morte crudel empia l'affeſſe
 Et in vn tratto con doglia importuna
 Cotal lo ſtinfè'l il delicato petto
 Che d'herbe o di parole virtù non volle
 A trarla delle man inuide & falſe,
 Ond'ella del ſuo mal preſaga viſto
 Venir la morte a ſe con preſti paſſi
 Gli occhi tremanti & laſſi
 Mi volle, & diſſe, ah ſconſolato, & triſto
 Sotio, con cui già tanti & tant'anni
 Fatti hauian rimaner copri, pianoni
 Venut'è l'hora che men voli al cielo
 Scarca del graue mio terreſtre velo
 Et doue le Ciuette e Ciuettoni
 Gli Allochi, e i Guſſi leggiadretti & ſnelli
 Si poſan lieti, e'l guidardon con elli
 Delle fatiche mie poſſa fruire
 Rimanti in pace & più non potea dirmi.
 Qual

Qual rimas'io quando primier m'accorsi
 Del caſo horrendo ſpauentolo & fero
 Et marauiglia è ben com'io ſon viuo
 Qual padre vidde mai preſto & leggiero
 Figliuolo ſopra vn deſtrier veloce poſſi
 D'ogni viltà d'ogni pigritia priuo
 Mentre corre, più lieto, & più gioliuo
 Cadere a terra, & rimanerci morto,
 Che cangiaſſe la fronte così preſto,
 Com'io, veggendo queſto
 Et lungo ſpatio priuo di conforto
 Et ſenza al pianto poter dar la vita
 Stetti, pur con voce affai giuliuua
 Riuelto al ciel gridai, chiamai vendetta
 Ohime che tolto m'ha la mia Ciuetta,
 Anzi la mia ſorella, anzi la ſpoſa
 Anzi la vita, anzi l'anima mia
 Quella ch'affar vna buffoneria
 Toglieua il vanto a Guſſi, e a Barbagianni
 Degna di ſtar tra noi mill e, e mill'anni.
Che farò laſſo il giorno adeſſo quando
 Sono i bei tempi doppo deſinare
 Priuata de la mia dolce compagna
 Che mi ſolea con eſſa ſempre andare
 Et con vn' Aſinel mio diportando
 Hora per queſt' hor per quella compagna,
 Et v'cantando il Roſſignuol ſi lagne;
 Et v'ſi ſnerua il genuil Capo nero.
 Et doue il male accorto Petti roſſo
 Alletta a più non poſſo;
 Et v'ſi inſigraſſi il becaſico vero;
 Tener l'inſidie, & mentr'io le tendea
 Vn mio ſeruo carcaua l'Aſinello

Di legna, per poter cuocer la cena
La caccia, & far con esse buona cera.
Così lieto passando il tempo, & quello
Che sopra ogn'altra cosa mi piaceua
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua.
Hor tutto il mio diporto, e'l mio riparo
E pianger la sua morte col sommaro.
Canzon se ben uiddi acceso il desio
Di far piu longa la mia rozza tela,
Et a la Ciuetta mia porgere il filo
Stanca è la penna, & così fatto'l stilo
Com'al soffiar deuenti una candela,
Però uo poner fin al duro pianto
Che sarà buon da pianger altrettanto
Con stil piu chiaro, & piu sonoro & bello,
Se non m'inganna il mio caro Asinello.
Discreto Asinel mio, che già portando
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume
Et ogni sua manier, ogni costume
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti
Già tante fiate lieto ti godesti
Con quella uoce tua chiara & distesa!
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

I L F I N E